

38094

8

**LA VITA
D'UNA COMMEDIANTE**

DRAMMA

IN CINQUE ATTI ED OTTO QUADRI

DI ANICETO BOURGEOIS E TEODORO BARRIÈRE

TRADUZIONE

DI PIETRO MANZONI



PERSONAGGI



Il conte CARLO DI RUDENTZ.

Il marchese EMILIO DI RUDENTZ, suo cugino.

GIORGIO, medico.

SAINT-PHAR, *Crispino* della Commedia Francese.

LINDORO, ballerino.

DE BRIONNE.

DE FLASSAN.

Il conte BORILOFF.

CELICOURT, attore della Commedia Francese.

FIRMINO, servo.

BERNARDO, proprietario.

MICHELE, ispettore delle prigioni.

Un Intendente.

Un Direttore.

Un Carceriere.

Un Agente.

GIUSEPPE, servo.

OLIMPIA, attrice della Commedia Francese, e
poscia contessa DI RUDENTZ.

ROSA MICHON, sua sorella.

CLARA, cameriera d' Olimpia.

La contessa vedova DI RUDENTZ, madre di
Carlo.

LUIGIA, lavorante calzolaia.

ESTER } ballerine.

NINETTA }

DIONIGIA.

Signori, Dame, Guardie, Popolo, ecc.

A
GIUSEPPINA CASALI
SPERANZA
DELLE SCENE ITALIANE
QUESTO ATTESTATO DI AMMIRAZIONE
DEDICA
IL TRADUTTORE

ATTO PRIMO.

QUADRO PRIMO.

(1787).

In casa d'Olimpia. — Sala riccamente adorna: gran porta nel fondo e porte laterali. — A dritta una finestra che mette sopra una corte, sul davanti dalla stessa parte un canapè e un tavolo a metà nascosto da una sedia che vi si trova dinanzi. — sul tavolino un campanello — a sinistra camino riccamente ornato. Sedie, poltrone, una console, sulla quale ricapito per scrivere.

SCENA PRIMA.

Clara, Lindoro, poi Giuseppe, indi Firmino.
All'alzarsi del sipario, Lindoro, con un violino, dà lezione di ballo a Clara, la quale dopo alcune attitudini, tende l'orecchio al fondo.

Clara. *(presso a Lindoro spingendolo verso la porta a destra)* Presto! presto! nascondetevi. *(Lindoro esce per la porta. Un servo entra e depono una scatola di cartone)*

Giu. Signora Clara, ecco dei fiori per la padrona.

Clara. Fiori si accettano sempre... va bene. *(il servo parte)*

Lin. *(socchiudendo la porta)* Posso uscire?

Clara. Sì... no... *(gli chiude vivamente la porta in faccia. Giuseppe si presenta di nuovo)*

Giu. L'orefice della padrona ha portato dei diamanti.

Clara. Diamanti?... è un'altra cosa!... dite che torni. *(Giuseppe esce)*

Lin. *(c. s.)* Oh! questa volta...

Clara. Ah!... *(rinchiudendo nuovamente la porta, entra Firmino dalla sinistra)*

Fir. Una lettera per la padrona che viene dal Teatro

Francesco. Pare che la corte abbia mandato ad avvertire che S. M. la regina assisterà alla rappresentazione di questa sera.

Cla. Avrebbero cambiato lo spettacolo?

Fir. Sì, S. N. ha chiesto l'*Andromaca*.

Cla. *Andromaca*! E la padrona che crede di non recitare questa sera!... Firmino, la padrona è andata al bosco... presto, a cavallo, o correte ad avvertirla. *(Al servo esce)*

Lin. *(uscendo dal nascondiglio)* Oh per bacco!... nasce quel che vuol nascere, è troppa umiliazione per un artista danzante del Teatro Francese, il fuggire dinanzi al servidome. Viva il cielo! sono o non sono un maestro di ballo!

Cla. Non andate in collera, signor Lindoro... non andrà sempre così... e non passerà molto che non avrò più bisogno di nascondermi per ricevere le vostre lezioni.

Lin. *(con malizia)* Anzi!... ci nasconderemo ancora... sempre!

Cla. *(con alterezza)* Signore!

Lin. Via, Clara... Parliamo un poco... Voi siete la più bella cameriera di commediante che abbia mai frequentato le quinte del Teatro Francese... ed io dovrei lasciarvi languire in un'anticamera... no, mai! Che vi manca per eclissare le nostre più superbe danzatrici... sull'altro che un gouellino di garza, una maglia, e un po' di talento.

Cla. Al talento ci penserete voi, signor Lindoro.

Lin. Sì, Clara... per ora non siete che una ninfa imperfetta, ma io vi darò delle ali, o mia Tersicore! Dite una parola, e questa sera il vostro Apollo vi rapisce e vi trasporta nel suo Olimpo del quarto piano.

Cla. *(da sé sospirando)* Ah!... è troppo alto!

Lin. Vi spaventa forse l'amor mio!

Cla. No, ma il quarto piano. Sentite, signor Lindoro, voi non siete brutto, ed anzi non mi dispiacete, ma non è un quarto piano ch'io vagheggio, bensì un bel palazzo, con sale dorate, e un gabinetto tappezzato di velluto insomma, io sogno vedere, come li vedo colla padrona, dei ricchi finanzieri, ambasciatori e principi

a' miei piedi. Colla differenza che la padrona li riceve tutti insieme, ma io, che non amo la folla, li riceverò ad uno ad uno... Quando vedo quei poveri signoroni offrirle fiori e diamanti, ed ella non accettare che i fiori, mi fa rabbia: io, al suo posto, prenderei tutto per non dar loro dispiacere.

Lin. (Capperi! che buone disposizioni!) Ma nel vostro splendido palazzo voi dimentichereste me vostro creatore!

Cl. Non saprei dirvelo!

Lin. (con sentimento) Clara, io mi accorgo che diventeste ingrata.

Cl. (con dispiacere) Temo di sì.

Lin. Oh!

Cl. Parliamoci chiaro: l'amore è una bella cosa, ma la ricchezza è più bella ancora. Oh! se io fossi nella padrona a quest'ora avrei un milione!... non so come, ma lo avrei.

Lin. E poi?

Cl. E poi, credo che vorrei averne tre.

Lin. E seguitate così tutta la vita?

Cl. (affermativamente) Appunto.

Lin. (chiudendo il violino nella busta) (Che massime!... Ma è tanto bello!)

Cl. Ah signor Lindoro, se foste almeno un milionario inglese, o un principe russo!

Lin. Io non conosco l'autore de' miei giorni, chi sa che non sia russo o inglese.

Cl. Può darsi, ma non siete nè milionario, nè principe.

Lin. Credo di no.

Cl. Ed io tutte le notti sogno che sono rapita in una bella carrozza da posta, da un gran signore che mi conduce, non so dove, ma certo non al quarto piano.

Lin. (C'è spirito, bellezza, ma non c'è cuore!... ecco una volpicina che farà fortuna! se me la lascio sfuggire, non l'attrapperò mai più.)

Gi. (entrando) Signora Clara, c'è fuori una donna che dice venire da parte della padrona.

Cl. Fatela entrare. (a Lindoro) E voi andatevene subito.

Lin. Dunque a questa sera in teatro, perchè, suppongo, verrete ad abbigliare la vostra padrona.

Cla. Sì, a meno che...

Lin. Che cosa?

Cla. Ch'io non sognassi svegliata. *(lo spinge fuori dalla porta a sinistra. Rosa entra dal fondo)*

SCENA II.

Clara e Rosa.

Rosa (entrando con precauzione, e guardando a' suoi piedi) Oh! come è bello... e si può camminare qui sopra?

Cla. Sì, sì, non vi prendete pena.... *(lo ne avrà d' i più belli di questi) (forte con aria di protezione)* Che cosa vi occorre piccina?

Rosa (da sè ridendo e guardando Clara) Oh! oh! piccina! *(forte)* Non siete voi la cameriera?

Cla. E per questo?

Rosa (con affettazione) Ebbene... piccina... Poco fa, nell'attraversare i Campi Elisi, mi sono trovata, non so come, davanti ad una bella cavalcata, dico per modo di dire davanti, perchè invece mi sono trovata sotto.

Cla. Oh Dio!

Rosa Non vi spaventate, perchè come vedete, non mi son fatta male... Oh! quei bei signori e quelle belle dame sono molto disinvolti, ed anche le loro bestie... si sono fermate di botto, qualcheduno di loro scese da cavallo, ed anzi la dama, quella che sembrava la regina della brigata, mi trasse in disparte, si è ben assicurata ch'io non aveva nulla di rotto, e mi cacciò nella saccoccia una borsa ch'io ho rifiutata.

Cla. Da dove venite?

Rosa Dal magazzino del signor Michon, mio marito, calzolaio da donna, strada Boucherie, che non è tante vicine.

Cla. E per questo?... La signora vi avrebbe per caso data la sua clientela?

Rosa Come, per caso?... che ci sarebbe da meravigliarsi?... Il signor Michon è un buon operaio, attivo, e quando lavora egli un paio di scarpe, siete sicuri che vi durano sei mesi.

Cla. La mia padrona ne usa un paio tutti i giorni,

Rosa Oh diammine!... cammina sulle lame di rasoio! Ma se questo le fa piacere, ne faremo di quelle da durar niente. Per venire alle corte, quando la vostra padrona ha udito il mio nome, mi è saltata al collo, mi ha abbracciata, baciata, pregandomi che andassi ad aspettarla a casa sua, strada della Commedia N. 15. Dunque è qui... madamigella Olimpia, attrice del Teatro Francese.

Cla Sì.

Rosa Ebbene, sono venuta... eccomi qua... e aspetto.... mi permetterete bene di sedermi su tantino, n'è vero? *(odasi rumore nel fondo)*

Cla. *(che guarda)* Ma, la mia piccina..., non potete restar qui ad aspettarla... perchè vedo giungere le visite di madama, che si dirigono a questa parte.

Rosa *(guardando essa pure)* Oh che bei signori! come sono ben vestiti,, e ben calzati soprattutto... Oh il signor Michon fa delle scarpe molto forti ma non lavora a quel modo... che cosa vengono a fare qui?

Cla. Vengono a far la corte a madama.

Rosa Tutta quella gente?

Cla. Sì.

Rosa *(videndo)* Per me mi annoierebbero.

Cla. Andate, andate, manderò a prevenirvi quando la padrona sarà giunta.

Rosa Grazie, madamigella... *(da sè nell'uscire)* È curiosa .. tutti innamorati, allora sarà da burla ... io non ne ho avuto che uno, ma lo era davvero. *(esce dalla sinistra, intanto che gli altri entrano dal fondo)*

SCENA III.

Clara, Carlo Di Rudentz, Boriloff, De Brionne, De Flassan, tutti entrano parlando fra loro, Boriloff e Carlo insieme, questi poi va presso al camino.

Bor. Vi accerto che siete d'un'aria mesta, mio caro conte... ieri al teatro avevate già una cera tetra. Il vostro sguardo parve animarsi un poco alla sortita della nostra bella attrice. Sareste mai innamorato? E

in questo caso, siete sicuro d'essere il più ricco di tutti noi?

Car. (con qualche collera) Signor barone!

Bor. Ditemi, in Francia le cose non vanno come in Russia?

Fla. Eh, no, no, signor Boriloff, queste signore divengono innavvicinabili... Uditte ciò che diceva poco fa il signor di Brionne: la nostra bella Olimpia ha resistito alla pioggia d'oro del signor di Montbary. L'ex ministro fu meno fortunato di Giove, e la nostra Olimpia più virtuosa di Danae. (Carlo ha lasciato il gruppo e si è avvicinato a Clara)

Cl. La mia padrona sarà di ritorno fra poco.

Bor. Ma che, non avete il forte l'Evêque per domare codeste virtù selvagge?

Fla. Diavolo, come galoppate, signor barone; non siamo a Mosca qui. (va a sedersi davanti al camino).

Bri. (seduto a destra) È vero che il signor di Vergennes lascia gli affari esteri?

Bor. Sì, e chi lo surrognerà è il conte di Montmorin. (ridendo) È assai curiosa che tocchi a me, ad un russo l'informarvi delle novità del vostro paese.

Eri. È cosa di sì poco interesse... tanto quanto l'arrivo dei notabili a Versailles.

Bor. Eh signori miei, vi consiglio a diffidare di quella gente... se lasciate fare a coloro, distruggeranno tutti i privilegi.

Fla. Eh, via!

Bri. Per bacco!... non domandano essi l'eguaglianza dei diritti nazionali?

Fla. È una cosa da far morire dal ridere!... (tutti ridono)

Bor. (ridendo esso pure) Ridete pure... padroni!... siete in casa vostra. (voltandosi) Chi è quel brav' uomo... chi cerca?

Fla. Che sia un notabile?... (tutti ridono)

SCENA IV.

Saint-Phar e detti.

Sai. (vedendo Clara che esce dalla porta a destra e si dirige verso il fondo) Oh, madamigella Clara, non è ancora tornata Olimpia?

Cla. No. (va in fondo)

Fta. (alzandosi) Il signore, sarebbe il padre o lo zio della nostra Melpomene?

Sai. (salutando) Press'a poco, signore.

Car. (che si è avvicinato a Saint-Phar gli prende la mano) Buon giorno, Saint-Phar.

Bri. (alzandosi) Oh, è il buon Saint-Phar, il Crispino della commedia... buon giorno, buon giorno, mio caro... non ti avevamo ravvisato.

Sai. Il vestiario della scena travisa le persone.

Bri. E sì che ieri eravamo in teatro e vi abbiamo applaudito a perdifiato come tanti popolani.

Sai. (con orgoglio) Rimaneste contenti... che bella recita, n'è vero?

Bri. (sorridente) Foste bravissimo... nelle *Furberie* soprattutto.

Sai. Chi... Olimpia, nelle furberie?

Bri. Scusate, voi mi parlavate...

Sai. Ma io parlavo di lei... della mia allieva... perchè è mia allieva... In quanto a me... chi se ne occupa?... io non servo che per gl'intermezzi... a tener intento il pubblico perchè non s'annoi aspettando la celebre attrice... Un giorno ho ricominciato da capo tutta una scena perchè Olimpia tardava, il pubblico credette che la mia memoria svaporasse, fui fischiato; ma intanto Olimpia è arrivata in tempo, e alla sortita fu applaudita. *(ridono)*

Bri. Bene, signor Saint Phar, bene. *(passa a sinistra vicino a Bortloff e Saint Phar)*

Sai. (dirigendo a loro il discorso) Ma quando che sia, non potrò più renderle questi piccoli servigi... divento vecchio... vi è molta gioventù dietro di me, che mi spinge... e sarò messo in ritiro. Una modica pensione tanto da vivacchiare, e il diritto di poter entrare in teatro quand'ella recita... il diritto di occupare un canuccio, tanto per sentirla e poter piangere a mio bel-l'agio quando la inondano di bravo e di fiori *(piange)* Scusate, signori, ma non posso trattenere le lagrime... Figuratevi, signori, che quando recito e che devo piangere, non posso, e quando mia figlia è in scena, piango invece tutto il tempo anche quando bisognerebbe ri-

dere (si ride) Compatite; è una stranezza di noi poveri vecchi... una mania... ed una delle quali è quella di adorare la mia Olimpia.

Bor. (sul davanti della scena) Dunque voi siete parente di madamigella Olimpia... E in qual grado?

Sai. In qual grado?... A cinquanta, signore. (toccandosi il cuore) Qui almeno, ma in faccia alla legge, pur troppo non sono nulla, null'altro che un onest' uomo che ha trovato un tesoro, e al quale lo possono ritogliere, senza nemmeno essergli obbligato di una onesta ricompensa (asciugandosi una lagrима)

Bri (con interesse) Raccontateci la storia, signor Saint-Phar... Vi assicuro che qui tutti prendiamo interesse grandissimo di ciò che riguarda la nostra grande artista.

Sai. Oh lo credo.... e poi già mi fa tanto piacere il parlare di lei... Ho raccontata questa storia a tutti... specialmente la sera... quando dalle quinte la contemplo, guardando fuori da qualche buco, mi succedo spesso di prendere il soldato di guardia, e dirgli così: Vedete voi quella bella creatura là... Ebbene, dieci anni fa non ne aveva che quattordici... e campava la vita sotto la pioggia o la neve! Povera piccina, mi ricordo di quella sera che l'ho incontrata sola, abbandonata, raggrinzita dal freddo, colla testa nuda, i suoi lunghi capelli ghiacciati insieme, e colla chitarra al collo... Cantarellava le sue canzonette che le gelavano sulle labbra, e di tanto in tanto, si fermava davanti a qualche bottega, guardando con angosciata invidia a traverso i cristalli, il bel fuoco, intorno al quale si scaldavano altri ragazzi come lei... Era il giorno di Natale, me ne ricordo. La poverina era incerta se il domani avrebbe un tozzo di pane per saziare la fame... Io le tenni dietro; quel giorno non recitavo che io ultimo, ho tardato anzi, e dovetti pagare l'ammenda che mi costò dieci franchi. Io l'aveva seguita, quando la mandarono fuori del caffè Procopio senza lasciarle finire la sua canzonetta, e ch'ella se ne andava piangendo sommessamente... la fermai, ella ebbe paura di me, ma siccome la neve cadeva sempre più forte, ed aveva fame, si lasciò condurre. Un'ora dopo, io

faceva il mio ingresso alla Commedia Francese. Da quel tempo la mia Olimpia non ha patito più nè fame, nè freddo. *(asciugandosi una lagrima. Boriloff, se gli avvicina freddamente, gli dà una stretta di mano e passa a dritta)*

Car. Avete fatta una buona azione, signor Saint-Phar.

Bri. *(stando alla sua destra)* Una buona azione, signor Saint-Phar.

Sai. Ma che!... ne fui pagato a usura... perchè la mia trovatella è divenuta una grande attrice. È vero che mi è costato lunghe pene, perchè la ragazza essendo onesta, la via per giungere si era fatta assai lunga e difficile. La mia protezione era troppo poca cosa.... Aveva un bel gridare, è piena di talento, di genio.... davano un'occhiata al suo casacchino rappezzato, e la lasciavano in un canto a rosicchiare qualche partuccia, dopo che tutti l'avevano rifiutata. È durata così per dieci anni, e forse sarebbe andata così per sempre, se l'anno scorso, madamigella Sainval non si fosse ammalata il dì stesso della rappresentazione. Era giorno di domenica, la sala era affollata e in teatro non si è avvezzi a reudere il denaro incassato. Si doveva dare l'*Orasio*, e mancava Camilla! Io allora mi metto a gridare, la ragazza sa la parte ed è pronta a recitarla. I direttori esitano, ma Olimpia stava così bene vestita da Camilla, che si lasciano piegare: si manda fuori a proporre al pubblico il cambio... sulle prime brontola, già brontola sempre il pubblico: fortunatamente quella sera pioveva a dirotto, gli spettatori si fermano, io abbraccio Olimpia, e alla sua sortita la slancio in scena.. La poverina tremlava come una foglia, vacillava, ed era lì lì per cadere. Ma la sua bellezza aveva prodotto il suo effetto. Olimpia prima ancor di parlare aveva fatto breccia; fu applaudita, incoraggiata; fu sublime... e quando rientra trionfante fra le quinte il suo piede urta contro un corpo steso a terra... era io, io a cui la piena della contentezza mi aveva fatto cadere privo di sensi. *(Boriloff, che gli si trova vicino, gli batte sulle spalle dandogli un'altra stretta di mano sempre con gran freddezza)*

Bri. Ella deve tutto a voi.

Sai. Oh! ella si è sdebitata generosamente; appunto, sono venuto qui per dirle che a giorni farò la mia beneficiata, e per pregarla di recitare, perchè allora son certo d'intascare quattro o cinquemila franchi.

Bri. Potete esser certo che lo farà.

Car. (con emozione piano a Saint-Phar) Dunque ama molto il teatro?

Sai. Alla follia... è la sua vita, nè la lascerebbe per qualunque cosa.

Car. Per qualunque cosa?

Cla. (con un pacco di lettere) Signori, madama entra nel cortile a cavallo.

Tutti. Vediamo, vediamo! (tutti corrono alla finestra)

Bor. Eccola, eccola! Come sta bene, come è bella con quell'abito. (battendo le mani) Brava Olimpia! Brava!

Tutti. (battendo le mani) Brava!

Sai. (da sè, sul davanti a dritta) Cosa vuol dire la fortuna!... Quando non aveva che la sua chitarra, nemmeno uno di questi signori gli avrebbe gettato un mezzo scudo.

Bri. (alla porta di fondo) Eccola, eccola! (tutti fanno spalliera, Olimpia entra in abito da amazzone)

SCENA V.

Olimpia e detti.

Oli. Buon giorno, signori... Voi m'aspettavate.... Ebbene avevate torto, perchè io non ho nemmeno tempo di guardarvi. S. M. ci onora questa sera della sua presenza. Ha fatto dire, che voleva vedere l'*Andromaca*, e bisogna ch'io ripassi la mia parte d'Ermione.... sono giunta a spron battuto per questo, motivo per cui vi metto tutti alla porta.

Cla. (vicina al camino, davanti a Olimpia, consegnandole le lettere) Tutte lettere pressanti delle quali attendono le risposte.

Bor. (avanzandosi) Come! Bella inumana!

Oli. (ridendo) Signor barone, s'io sono inumana, per lo meno voi siete un barbaro.... non abbiamo dunque nulla a rimproverarci. (tutti ridono)

Bri. E sì che avevamo tante belle cose da dirvi!

Oli. Ebbene, signor di Brionne, fatene una memoria, e portatemela questa sera fra un atto e l'altro. (*a Clara*) Preparerai il mio costume.

Cl. Sì signora.

Car. (*avvicinandosi*) Madama, bisogna ch'io vi parli.

Oli. (*sempre leggendo*) Oh per voi, signor conte, la cosa è ancor più difficile che per qualunque altro. (*con un grazioso sorriso*) Vi ascolterei troppo a lungo.

Car. Amate meglio che vi scriva?

Oli. (*accennando a Clara, piegata verso il camino, che getta al fuoco tutte le lettere di mano in mano che va dissuggellandole*) Osservate in che modo rispondo: vi sembra che così facendo possa impegnarmi?

Car. (*piano*) Permettetemi d'aspettarvi nel vostro salone, verrò quando mi chiamerete.

Oli. E se me ne dimenticassi?

Car. (*piano*) Voi mi spezzate il cuore.

Oli. (*dopo letta una lettera*) Ah! è di lui.)

Car. (*con gelosia*) Di lui? (*volendo prenderla*)

Oli. Signor conte!

Car. Perdonate!

Oli. (*con bontà*) È d'un amico.... geloso!

Car. Grazie!.. siate dunque buona intieramente.

Oli. Ebbene, aspettatemi (*Carlo s'inchina e va in fondo, Boriloff s'avvanza dalla sinistra, poi come trattenuto da una grande speranza, s'avvia verso Olimpia, rimasta sempre vicina al camino*)

Bor. (*con passione*) Divina Olimpia, avete pensato al mio amore, avete pensato ai diecimila contadini che posso mettere ai vostri piedi, e che io vi offro?

Oli. Caro signor barone, che volete che ne faccia del vostro amore e dei vostri contadini? serbate l'uno e gli altri per madama Boriloff. Tutti dicono che è molto bella, e voi date prova di poco buon gusto trascurandola.

Bor. (*freddo*) Bene.... bene.... attenderò.

Oli. Dimmi, Clara, non è venuta una donna a cercare di me?

Cl. Una calzolaia? sì, madama, è di là.

Oli. Va bene... va a chiamarla. (*accorgendosi di Saint-Phar, che sta seduto a destra colla testa bassa, in attitudine di chi aspetta*) Oh! sei tu, mio caro padre?... È forse molto tempo che aspetti?

Sai. (*avvicinandosi*) Oh sì.

Oli. Non ti aveva veduto.... fai tanto poco strepito.

Sai. Basta che ne faccia tu, è tutto quello che desidero.

Oli. Vuoi darmi un bacio?

Sai. (*con gioia*) Non cerco di meglio!... (*la bacia in fronte, poi guarda tutti gli altri con un certo orgoglio*) Non ci sono che io che possa ottenere tanto. (*tutti ridono*)

Oli. Avevi qualche cosa da dirmi?

Sai. Sì, ma tornerò...

Oli. Di che si tratta?

Sai. Ho bisogno un favore.

Oli. Un favore? allora rimani.

Sai. Cara ragazza!

Oli. (*a Clara*) Previene quella donna. (*agli altri*) Signori, non vi trattengo, ed anzi, per non far dei gelosi, vi scaccio tutti. (*piano al conte*) Ritornate.

Car. (*piano*) Grazie. (*le bacia la mano*)

Bor. (*Fa la crudele, ma non si resiste lungo tempo a un Boriloff.*) (*tutti salutano Olimpia ed escono dal fondo*)

Oli. (*a Saint-Phar*) Aspettami di là. (*indicando la porta a destra e ridondo*) E ripassa, invece mia, la mia parte, intanto che attendi. (*tutti escono e Clara annunzia*)

Cl. La signora Rosa Michon. (*Olimpia congeda Clara con un gesto*)

SCENA VI.

Olimpia tendendo la mano a Rosa che si avvanza imbarazzata.

Rosa Signora, mi avete fatto dire di venir qui Forse che... che... avete da comandarmi delle scarpe? (*Olimpia sorride, asciuga una lagrima, poi, come trascinata, prende la testa di Rosa e la bacia in fronte. Rosa attonita con piccolo grido*) Ah!... non è dunque per delle scarpe...

Oli. *(senza rispondere)* Rosa, è gran tempo ch'io ti cercava.

Rosa Io?... Voi mi avete cercata?

Oli. Sì... *(con dolore)* Ed anche la nostra povera madre.

Rosa Nostra madre! Ma che dite?

Oli. Dico, Rosa, che tu non mi conosci, e non pertanto sei mia sorella.

Rosa *(molto commossa)* Oh! mio Dio! Che sento!... E me lo dite così buonamente... senza prevenirmi... Oh che butta m'avete dato... Voi mia sorella?... Voi!...

Oli. Ma abbracciarmi dunque. *(Rosa l'abbraccia esitante)*

Rosa Volentieri... ma... non capisco niente ancora.

Oli. Ti ricordi, Rosa, della nostra buona madre?

Rosa *(con dolore)* Se me ne ricordo!... Osservate il suo ritratto che porto sempre al collo. *(mostrandole un medaglione, Olimpia se ne impadronisce e lo bacia)*

Rosa *(trascinata)* Quelle lagrime... quei baci... *(prendendola fra le sue braccia)* Sì, sì, tu sei mia sorella; mia madre era tua madre... *(la bacia, Olimpia scoppiando in lagrime, si getta sul canapè. Dopo un momento)* Ma come va che... *(sedendo su una sedia vicina al canapè)*

Oli. Ah, è una storia molto triste, e molto semplice pur troppo!... Nostra madre fu sedotta, abbandonata... e poco mancò non perdesse la vita nel darmi la luce... Non potendo allevarmi ella stessa, fui affidata a mani straniere, ed ella si ricoverò in un ospizio. Quando nè uscì, la sua miseria non le permise di riprendermi, e quando in seguito, mercè il suo lavoro, si credette certa di possedere un pane per la sua figliuola, corse a reclamarla, l'infelice non mi trovò più... io era stata rapita.

Rosa Rapita!

Oli. Da un mendicante, che mi percuoteva ogni volta che non portava a casa una buona elemosina. A dodici anni, io mi sentiva forte e coraggiosa, e fuggii... Viveva guadagnandomi il pane colle mie canzoni, ma viveva male. Al par di mia madre, sopportai ogni sorta di dolori, le angosce della miseria, e sarei stata obbligata a chieder ricovero in qualche ospizio, quando un bravo uomo mi raccolse e mi adottò per sua figlia. Col-

l'aiuto di alcuni indizj ch'io potei dargli, fece tutte le indagini per rendermi alla mia famiglia... riuscì a scoprire la donna a cui era stata affidata, e della quale aveva ritenuto il nome. Da lei seppi che mia madre si era maritata, che aveva un'altra figlia... e poscia... era morta... (*prendendole la mano*) lo aveva una sorella... una sorella! Da ieri soltanto seppi che tu eri la moglie del signor Michon e che abitavi in Parigi. Voleva scriverti, chiamarti, o venire da te; il caso mi ti fece incontrare, e mi permise d'abbracciarti più presto... Ecco la mia storia, e, come ti dissi, molto semplice e molto triste.

Rosa Oh! sì, sì, molto triste!

Oli. Almeno tu avrai avuto cura della nostra povera madre! Sarei stata così felice d'abbellire la sua vita con un po' d'agiatezza! La prima volta che le mie mani toccarono un pugno d'oro, io dissi a me stessa: Se mia madre fosse qui, questo servirebbe a farle dimenticare la sua miseria. Il giorno in cui mi fu rivelato ch'io possedevo qualche talento, il giorno in cui, trionfante e festosa del mio primo successo, io mi trovai sola nella mia stanza, io diceva a me stessa: se mia madre fosse qui, dividerebbe meco il mio trionfo e il mio giubilo!... ogni sera quando la folla s'accalcava per vedermi e applaudirmi... i miei sguardi cercavano fra gli spettatori qualcheduno, qualcheduno che mi avrebbe sempre seguito co' suoi occhi, che mi avrebbe applaudito col cuore, io cercavo mia madre!... mia madre!

SCENA VII.

Clara portando due scrignetti e dette.

Cla. Domando perdono. (*Rosa si alza vivamente, procura celare la sua emozione, e si porta sul davanti a dritta*)

Oli. Che volete? Chi vi ha chiamata?

Cla. Il gioielliere che si era già presentato, è tornato per consegnare lo scrignetto della signora coi diamanti rimontati.

Oli. Va bene, ponete il tutto, audetevene, e guardatevi bene dall'entrare di nuovo.

Cla. Come voglio essere insolente anch'io quando mi farò servire. Non ci dimentichiamo quanto mi ha raccomandato il signor Boriloff; quel povero russo perderà i suoi sospiri e i suoi diamanti. *(considerando uno degli scrignetti che depone sul tavolino mandando un sospiro)* Ma! avrebbe potuto impiegarli meglio. *(esce dal fondo)*

SCENA VIII.

Olimpia e Rosa.

Rosa (guardando lo scrignetto che sta sulla console)
Diamanti? io non ne ho mai veduti che alla lontana, e non ne passano molti dalla strada Boucherie.

Oli. Guardali, guardali pure, sorellina.

Rosa (aprendo lo scrignetto) Oh! come sono belli!... come devono costar cari!

Oli. (sorridente) Oh uò!... non mi costano nulla.

Rosa (chiudendo lo scrigno) Nulla!... Ho detto bene allora!... costano cari.

Oli. (pausa) Rosa, dammi quello scrigno. *(l'apre)* Osserva questo braccialetto di smeraldi, mi fu regalato da madama di Narbonne, questi orecchini da madama di Polignac, questa croce della principessa di Lamballe, e questa pioggia di diamanti, il mio prediletto gioiello; fu un dono di sua maestà la regina. Osserva pure sorella, non v'è altra cosa nello scrignetto.

Rosa Perdonami d'aver concepito un cattivo pensiero. *(rimettendo lo scrignetto sul tavolino, prende quello recato da Clara)* Oh guarda! un altro scrignetto.

Oli. (alzandosi e passando a sinistra) Un altro!... non è mio: sarà uno sbaglio del gioielliere.

Rosa Bisogna per altro assicurarsene. *(lo porta ad Olimpia)*

Oli. (aprendolo ne trae un biglietto che legge) « Alla donna che amo... Boriloff ».

Rosa (attonita) Boriloff!

Oli. Bravissimo! mi manda il prezzo de'suoi diecimila

contadini.) Te lo dicevò, Rosa, che questo scrigno non era per me, tanto è vero che lo rimando subito alla sua vera destinazione. *(siede e scrive)* Chiama.

Rosa Chiamare chi?

Oli. Suona.

Rosa Ah sì! *(suona con forza il campanello e si presenta Giuseppe)*

Oli. Giuseppe, porterete immediatamente voi stesso questo scrignetto al palazzo della baronessa Boriloff. *(dandogli lo scrignetto e un viglietto)* e soprattutto guardatevi dal dirle chi lo manda. Andate. *(Giuseppe esce)*

Rosa *(ridendo)* Oh! deve rimaner sorpresa madama Boriloff, gradevolmente sorpresa.

Oli. Ora parliamo di te. Sei felice... tuo marito ti ama?

Rosa Sì, sì, e disperatamente mi ama.

Oli. Sei contenta del tuo stato?

Rosa Perché non lo dovrei essere? io non sono ambiziosa. Non avevo nulla di dote e non ostante il signor Michon fu contento di pigliarmi così. Egli lavora, io economizzo, il lavoro non ci manca, e alla fine dell'anno mettiamo insieme qualche soldo per la febbre, e questo ci basta.

Oli. Ma no; non basta... bisogna intraprendere degli affari in grande... Aprire un bel negozio... e se tu vuoi...

Rosa Che cosa?

Oli. Io sono ricca, e posso...

Rosa *(imbarazzata)* Oh! grazie, tu sei troppo buona... ma noi non abbisogniamo di nulla... proprio di nulla.

Oli. Ricusi?... tuo marito sarà più ragionevole... tu lo condurrà da me, e...

Rosa *(sempre più imbarazzata)* Mio marito?... ma... ti dirò... egli è molto occupato... e poi... è un po'... un po' brutale... potrebbe allo volto credere delle cose... che io non credo... ma egli, quando si è cacciato in testa una cosa... non c'è più verso... è testardo il signor Michon.

Oli. *(amaramente)* Comprendo... il signor Michon ha dei pregiudizi e...

Rosa Che vuoi?... dipenderà forse dalla sua condizione. *(Olimpia dà in uno scoppio di risa, poi asciuga una lagrime e passa a destra)* Vai in collera?

Oli. (ricomponendosi) Con te?... oh no, mia cara... d'altra parte tuo marito ha forse ragione... figlia naturale e comica!... ti comprometterei... *(abbracciandola)* Suvvia, non ne parliamo altro... verrai di nascosto a trovarmi, ma verrai, è vero?... perchè ho bisogno di vederti... bisogno, m'intendi!

Rosa (con amore) Ed io dunque?... verrò tutti i martedì, porterò delle scarpe...

Oli. (con isforzo) Va bene... Cercherai dei pretesti...

Rosa (con tenerezza) Olimpia!...

Oli. Nulla... nulla... non insisto altro... ti ho già forse trattenuta troppo e non voglio che tuo marito ti sgridi... Orsù, abbracciarmi e parti... addio, Rosa, addio.

Rosa Non ti dico addio... ma a rivederci, e spesso... presto... *(la bacia ed esce)*

SCENA IX.

Olimpia con accento di collera doloroso, indi Clara.

Oli. Diventate dunque una grande attrice!... diventate l'idolo della città, più ancora!... siate una donna onesta, e il primo signore che vi capita dinanzi vi tratterà simile a una fanciulla perduta, e la povera operaia dal suo tugurio vi rinegherà per sua sorella.... Oh! il mondo!... il mondo!... quando noi lottiamo dapprima contro la miseria, poscia contro l'ebbrezza del lusso e delle ricchezze, contro il nostro proprio cuore... infine... esso non crede alla sincerità della lotta, ci condanna prima anche di combattere, vinti ci disprezza ancora.

Clara. (dal fondo) Il signor di Rudentz domanda se ora può entrare?

Oli. Sì... che venga. *(Clara parte)* Oh! il suo disprezzo mi ucciderebbe!

SCENA X.

Carlo e Olimpia.

Oli. Perdonatomi, signor conte, d'avervi fatto aspettar

tanto, per accordarvi poi un'udienza di pochi minuti... questa sera recito, ed ho bisogno di ripassare la mia parte... di raccogliermi... d'esser sola insomma.

Car. Mi sembrate molto commossa... agitata...

Oli. No, v'ingannate, caro conte.... sono preoccupata dalla recita di questa sera... ecco il motivo... Or bene, che avevate da dirmi? vi ascolto, parlate, ma parlate presto... (*Carlo la osserva in silenzio*) Ma voi, oggi, mi sembrate d'una gravità maggiore del consueto.... direi quasi solenne...

Car. Non mi schernite, Olimpia, ve ne prego... fino ad ora non vi ho parlato che del mio amore, non vi ho parlato che dell'avvenire, e giammai del passato.

Oli. Del mio?

Car. No... il vostro passato lo conosco.

Oli. Ebbene?

Car. Ebbene, io vi amo...

Oli. (*stendendogli la mano*) Voi siete generoso, signor conte.

Car. Non saprei esprimere ciò che penso, Olimpia; il mio naturale è un poco selvaggio.... fui veduto più spesso correre le montagne e le foreste coll' archibugio sulle spalle, che io mezzo alle danze o nei teatri colla spada al fianco. Il marchese Emilio di Rudentz, mio cugino si è assunto il carico di far brillare il nostro nome nel mondo, e alla corte... anche al presente egli sta combattendo in America sotto il comando del generale Lafayette... In quanto a me, ho sempre preferito l'ombra e la solitudine, ed ho trovato la mia felicità in fondo alla mia vecchia Bretagna, nel castello de' miei antenati, vicino alla mia nobile e santa madre la contessa di Rudentz... Un giorno fui costretto di tutto abbandonare per venire a Parigi... vi ho veduta, e la mia vita si cangiò intieramente, e il mio cuore non ha più che un desiderio, una speranza... essere amato da voi!... qui mi sono inebbriato de' vostri sguardi, delle vostre parole! superbo de' vostri trionfi, felice delle vostre gioie, mesto dei vostri dolori, ho vissuto della vostra vita, cancellando dalla mia tutte le ore che scorrevano lungi da voi... Voi non indovinate quello che vi dico... Olimpia?

Oli. No, signor conte... gli omaggi che mi sono indirizzati mi umiliano e mi offendono, il vostro amore mi rende felice e superba di me stessa... ma appunto perchè egli trae la sua origine dalla stima, quest' amore non ha scopo e dev'essere senza speranza.

Car. Ascoltatemi, madama... Sono tre secoli che i Rudentz consacrano la loro vita per la gloria della loro patria... e molti per essa morirono... I Rudentz contano nella storia della loro famiglia, unioni principesche, amicizie reali... (*inchinandosi dinanzi*) Madama, il conte Carlo di Rudentz mette a' vostri piedi il suo nome e le sue ricchezze.

Oli. Che date, signore!

Car. Olimpia... vi chieggo se volete essere mia moglie?

Oli. Io vostra moglie... è una pazzia!

Car. E perchè?

Oli. Perchè... voi ben sapete che io sono nulla... una fanciulla abbandonata... una commediaiole!

Car. Che importa, quand'io vi amo!

Oli. Sì, voi mi amate, e in fatti non potevate darmene una prova più luminosa... Ebbene, io pure vi amo, o Carlo, ed io pure voglio provarvelo. (*movimento di Carlo*) Io rifiuto l'onore che mi offrite, rifiuto il sacrificio che volete farmi! Che direbbe il mondo, che direbbe vostra madre?... No, no... Olimpia la commediante essere non vuole la vostra favorita... ma essa non può divenire vostra moglie... (*si avvicina al canapè*)

Car. Olimpia, molti altri prima di me vi avranno detto che sarebbero pronti a morire per voi: l'occasione venuta, forse non l'avrebbero fatto... ma io... oh! io lo farò, o madama... Per arrivare allo scopo che il mio cuore si è prefisso, io posso tutto sacrificare, Olimpia, tutto, anche la vita... E il giorno in cui mi vedrò costretto a rinunziare alla mia più cara speranza, quel giorno io morirò, lo giuro. — Se ne dubitate, ascoltatemi. A diciott'anni, in un momento di abberazione senza dubbio, manca di rispetto a mia madre... fu questo un fatto senza esempio negli annali della nostra famiglia, e questo atto inqualificabile... la mia natura selvaggia può solo avermi spinto a commetterlo. Madama la contessa di Rudentz non disapprova, ma

mi fece sapere l'ordine suo di ritirarmi in una parte del castello, molto lontana da quella da essa occupata. Era un'antica torricella, fabbricata sugli scogli che guarda su d'un piccolo torrente, in riva al quale madama di Rudentz faceva la sua passeggiata di diporto. Già lo aveva scritto dieci lettere supplichevoli, ma tutte rimaste senza risposta. Allora, in un'ultima mia lettera, le scrissi giurandole, che s'ella persisteva a negarmi il suo perdono io mi sarei precipitato dalla finestra della mia prigione. Mia madre dispregiò questa minaccia, e alla domane, quand'ella passava a cavallo al piede della torricella, trovò il mio corpo inanimato e immerso nel sangue sul terreno. (*Olimpia cade su d'una sedia*) Avevo mantenuta la parola a mia madre. Poco mancò ch'io non ne morissi... ma mia madre mi aveva perdonato.

Oli. Carlo, a quel tempo eravate fanciullo... ora siete un uomo.

Car. Il mio cuore non ha invecchiato... (*sorridendo*) ed io sono sempre come allora, selvaggio... Ricordatevi di questa avventura... se mai giungessi a dirvi: Madama, morirò se voi non mi amate...

Oli. (*si alza passando a sinistra*) Via, via, mio buon amico, voi siete pazzo, ed io debbo aver ragione per due.

Car. Ragione?... Ah! sì, vi comprendo! Oh, voi non mi amate com'io vi amo. Io vi dò una corona di contessa, e voi non avete il coraggio di sacrificarmi una corona d'artista.

Oli. Ebbene, sì, queste corone che un sol giorno basterebbe a disonorare... queste corone mi sono care e preziose. I miei trionfi della sera, mi hanno compensata di vent'anni di patimenti e di miseria, che avrei comperato a prezzo della mia vita!... Eppure, ve lo giuro, queste corone, questi trionfi, queste glorie avrei tutto sacrificato senza esitare; a voi, povero ed oscuro, tutto avrei dato, tutto, come a voi ho dato il mio primo e solo amore.

Car. (*con gioia*) Olimpia!

Oli. Ma a voi, nobile e ricco, a voi, che contate nella vostra famiglia tante amicizie regali, a voi che potete,

pari ai vostri antenati, vagheggiare un'unione principles, dovrei io recare l'onta d'una nascita illegittima, il dubbio d'un passato sconosciuto?... Quest'onta, il vostro nome non sarebbe grande quanto basta per cancellarla: questo dubbio sarebbe per voi una spina continua al cuore. Voi maledireste un giorno la vostra debolezza d'oggi, voi arrossireste di vostra moglie.... e questo è quanto non voglio. o Carlo. (*svincolandosi dalle sue braccia*) Lasciatemi la vostra stima, la vostra amicizia, il mio coraggio.

Car. Olimpia, tu dicesti che mi ami?... tu sarai mia moglie!... oh non esitare più... tu sola sacrifichi qualche cosa alla nostra felicità... Ma ora fa d'uopo che tu non ponga più piede su quel teatro maledetto, che poco mancò non mi separasse da te; domani saresti forse tentata di non più ascoltarmi. (*passa a dritta*) Questa sera tutto sarà disposto per la nostra partenza... fuggiremo senza volger lo sguardo, ed io ti giuro che a forza di amore, di tenerezza e di rispetto, saprò farti dimenticare la tua gloria...

Oli. (*affascinata*) Carlo... Carlo... (*Carlo l'abbraccia con trasporto, Saint-Phar apre a metà la porta*)

SCENA XI.

Saint-Phar e detti.

Oli. Ah!

Car. (*con collera da sè*) Qualcuno!

Sai. (*timidamente*) C'è ancora gente... si può entrare?

Oli. (*rimettendosi*) Sì... sì... sempre!

Sai. Ti domando scusa, ma... (*ridendo*) Mi avevi detto di ripassare la tua parte...

Oli. Mio buon amico... dicesti aver a chiedermi un servizio?

Sai. Sì...

Oli. Parla, disponi di me...

Car. (*Che farà?*)

Sai. Figlia mia... Fra qualche giorno ci sarà la recita a mio beneficio... e tu sai che senza di te non farei le spese... le beneficate vanno quasi sempre così... per

cui ero venuto per pregarti di recitare la *Camilla*...
ti ricordi bene... la tragedia colla quale hai esordito il
tuo più gran trionfo...

Oli. Sì...

Car. (piano) Olimpia!

Oli. (imbarazzata) Ma, Carlo...

Sai. Rifiuteresti?

Oli. No, ma...

Car. (vivamente) Signor Saint-Phar, madama si ritira
dalle scene.

Sai. Che?... scusate, non ho capito l...

Car. Dico, mio caro signor Sain-Phar, che la vostra figlia
adottiva sarà quanto prima in posizione molto diversa.

Sai. (procurando intendere) Un'altra posizione... non
intendo bene...

Car. Quanto prima, spero, sarà contessa.

Sai. (andando a lei) Contessa, per farne che?

Oli. (piano a Saint Phar) Egli mi ama, mi offre la sua
mano e il suo nome.

Sai. (stupefatto) Ah!... allora è un'altra cosa... Cosic-
chè tu ci piangi qui... abbandoni questo buon pub-
blico che tanto ti ama... i tuoi camerata che... (si asciuga
le lagrime e sforzandosi a ridere) Oh via!... tu ora
reciti la commedia?... n'è?... (Olimpia bassa gli oc-
chi e va a sedersi sul canapè)

Car. (con gioia) Signor Saint-Phar, voi non ci perderete
nulla, capite?

Sai. Oli no, quasi niente...

Car. A quanto può ascendere il ricavo della vostra be-
neficiata?

Sai. Recitando lei, incasseremo per lo meno seimila lire,
anche senza aumentare il prezzo delle sedie.

Car. Ebbene, io vi offro il doppio.

Sai. (che non gli aveva badato) Il doppio di che?...
per qual motivo?... non intendo quello che mi dite!

Car. Io vi offro dodicimila lire della vostra beneficiata,
ma Olimpia non reciterà.

Sai. Dodicimila lire!... Domando mille perdoni, signor
conte, ma noi altri poveri commedianti abbiamo an-
che noi il nostro amor proprio... Noi non riceviamo
altro deparo che quello del pubblico. Egli ci paga il

nostro riso, le nostre lagrime, e noi procuriamo di compensarlo del suo denaro... Se poi rimane contento, ci regala per sopramercato dei bravo e delle battute di mano, e così tutti hanno il conto loro. Io prenderò i quindici soldi che l'operaio tributa al camerino, e questo non mi umilierà, ma le dodicimila lire che voi volete darmi, così, da mano a mano, non è una paga, ma un'elemosina, ed io la rifiuto, signor conte.

Car. Signor Saint-Phar!

Sai. (*passando a sinistra*) Andrò a far cambiare il titolo dello spettacolo... peccato! una rappresentazione stupefatta... Un atto del *Matrimonio di Figaro*, con Olimpia a far da contessa; Orazio con Olimpia a far da Camilla... Cosa devo dare ora?... O! rinuncierò alla beneficiata. (*s'avvia*).

Car. Ma ascoltate, amico... (*trattenendolo*).

Sai. (*respingendolo*) No, io non sono vostro amico, l'amico di chi viene a rapircela.

Car. Ma pensate a quanto le offro.

Sai. E che cosa potete offrirle?... delle ricchezze?... ella non ne abbisogna; poiché gliene rimane anche per beneficiare gli infelici, dei domestici in gran livree? ella ne ha più che non potreste dargliene voi, con livree d'ogni sorta, perchè il nostro magazzino di vestiario ne è ricco. Sarà contessa, voi dite? del guadagno! La mia Olimpia è stata regina! La condurrete in mezzo alla vostra gran società... ma potrete offrirle voi i palpiti d'una prima rappresentazione che sono la vita di noi artisti? potrete voi offrirle quella sala sfelgorante di lumi e di fiori, quella sala piena di tutto quanto v'ha di nobile, di bello e d'entusiasta al mondo? In qual modo rimpiazzerete voi quella gioia che inonda il cuore d'un'artista come lei al mirare la folla pendere dalle sue labbra. E finalmente, potrete voi renderle quanto le togliete, gli applausi che riscuote, le lagrime che fa spargere?

Car. Eh signore..

Sai. No, no, signor conte, voi non potrete renderle nulla di tutto ciò, chè voi possedete nobiltà, ricchezze, titoli, tutte cose che noi non abbiamo, è vero... ma voi non avete quello che noi abbiamo, cioè la febbre, il lavoro,

le notti vegliate, che precedono la lotta del domani, e le gioie della conseguita vittoria!... tutto questo no, no, non l'avete e non potrete mai averlo.

Oli. (tutta in lagrime e affascinata passando presso Saint Phar) Amico... amico mio!... io era pazza!... io reciterò... sì, reciterò!

Sai. (con gioia) Olimpia! figlia mia!

Car. Riflettete bene, madama!

Oli. Ho deciso, signor conte... (dando la mano a Saint-Phar) Reciterò. (Saint Phar la copre di baci)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

QUADRO SECONDO.

LE QUINTE DEL TEATRO FRANCESE.

A sinistra le prime quinte della scena. — A dritta una toilette elegante, circondata da un paravento; in fondo, dalla stessa parte, una scala che conduce al Foyer degli attori.

SCENA PRIMA.

Lindoro entrando, Clara dinanzi alla toilette rassettando diverse cose, attori, ballerini e ballerine, indi Rosa Michon.

(All'alzarsi del sipario vedesi un andirivieni di personaggi che rappresentano la tragedia: gli attori del Matrimonio di Figaro che si recita; nel fondo infine stanno diversi gruppi di ballerini che devono figurare nel balletto destinato a compimento dello spettacolo. Lindoro entra vivamente dal fondo vestito in costume)

Lin. (entrando) A che punto siamo?

Cla. (che sarà uscita dal paravento) Oh! avete tutto il tempo che volete, signor Lindoro, cominciano adesso il terzo atto dell'Orazio.

Lin. Va bene. (a mezza voce) Dunque, mio bel tesoro, è questa sera che vi rapisco?

Cla. Al vostro quarto piano? Domando tempo a riflettere.

Lin. Oh! non riflettete, seguite il primo impeto, le donne non hanno altro di buono.

Cla. (con dignità) Signore, non posso ascoltarvi più a lungo, la mia padrona m'attende.

Lin. Voi, una padrona! voi che non dovrete avere che schiavi. (vuol farle un bacio, ella fugge e ritorna alla ioilette) (È mia!) (fa una piroetta, poscia va in fondo. *Rosa Michon*, che discende dalle sale del foyer, si trova in mezzo ai gruppi dei ballerini, dice al direttore di scena)

Rosa Potreste dirmi, signore...

Dir. Eh, andate al diavolo.

Rosa Come sono sgarbati in questo luogo.

SCENA II.

Rosa Michon e detti.

Cla. V'è, v'è... Siete voi, piccina?

Rosa (E ci tiene!) Sì, sono io, e in libertà per tutta la sera; mio marito è andato al club dei calzolai, e...

Cla. Il club dei calzolai?... Che cosa vuol dire?

Rosa È una riunione, dove si trattano gl'interessi dell'Europa, e siccome sono cose che non m'interessano per nulla affatto, sono venuta qui in fretta per vedere mia... (correggendosi) *Madama Olimpia!* Ma siccome non aveva biglietto d'ingresso in teatro, così mi sono presentata qui, con una grossa bugia, dicendo che sono la calzolaia di *madamigella Olimpia*, e mi hanno lasciata passare... ed ora vorrei vederla... dove devo guardare?

Cla. (indicandole le quinte) Guardate là... ma non potrete vedere.

Rosa (contrariata) Ah! (guardandosi attorno) Ditemi, tutta quella gente là sono attori?

Cla. Sì, tutti.

Rosa (vedendo *Lindoro*) Oh! eccone là uno molto brutto.

Lin. (che ha inteso) Parlate di me? E vi pare che io?...
 • Tutto il mondo non è del vostro parere, mia cara...

(fa una piroetta)

Rosa (vedendo *Lindoro* in maglia) Dite, dite, *madamigella*, è molto indecente quel signore.

Cla. Perché?

Rosa Ma, nel vestirsi si è dimenticato i calzoni.

Cla. No, no, è vestito in costume.

Rosa In costume? È dunque un costume il non averne?

Oh!... io non vorrei vedere mai mio marito passeggiare vestito così, è meglio che osservi lo spettacolo. *(si dirige verso le quinte)*

Cla. (trattenendola) Oh non c'è gran cosa da vedere adesso; aspettate l'altro atto, in questo non ha più che tre parole.

Rosa Tre parole sole? Sono dunque molto belle.

Cla. Magoifiche... Ella dice: *(declamando)* Oh miei fratelli!

Rosa (videndo) Ah, ah, ah! è qui tutto?... e queste danno tanto guadagno?

Cla. Ma sì!

Rosa (riprendendo) Oh miei fratelli!... Non è poi tanto difficile!... Oh! miei fratelli!... Ah, ah!... che curioso mestiere!

SCENA III.

Saint-Phar e detti.

Sai. (agitato si lascia cadere su d'una sedia vicino al paravento) Ah! sono annientato! sono morto!

Cla. (Che diavolo ha quel vecchio barbogio?)

Sai. (con disperazione) Olimpia! Olimpia!

Lin. Che è stato?

Cla. Gli è accaduto qualche disgrazia! *(andando a lui)*

Sai. No, no, sarebbe stato meglio!

Rosa (Oh che cattivo cuore!)

Sai. (disperato) Gli è mancato la memoria, la disgraziata, e ha perduto tutto l'effetto... tutto!...

Rosa (Si sarà dimenticato: Oh miei fratelli...)

Sai. Ah! eccola. *(Olimpia entra dalle quinte, agitatissima; e va a cadere su d'una poltrona che sta innanzi alla toilette)*

SCENA IV.

Olimpia e detti.

Oli. (Era lui!... ne sono sicura!)

Sai. Olimpia! figlia mia!

Oli. Ho recitato male, non è vero, malissimo!

Sai. Sì, sì... ma che cosa hai avuto? sentiamo, parla.

Oli. Oimè!... voi potete indovinarlo? Carlo... era là!... l'ho veduto.

Sai. E sempre lui!

Oli. Sì, egli è là, nella sala: Poco fa, io mi sentiva tutta turbata senza sapere perchè... Mi sentivo una specie di presentimento, quando, fissando gli occhi su d'un palco che rimaneva ostinatamente chiuso, sentiva in me un'involontaria paura di vederlo aprirsi e di trovarmi faccia a faccia col conte... Tutto ad un tratto si aprì, e vidi Carlo... Oh! era lui! egli sorrideva, ma d'un sorriso amaro e quasi minaccioso; non era amore che trapelava da' suoi occhi... no... era demenza! (si alza)

Sai. (andando a dritta d'Olimpia) È dunque idrofobo quell'uomo!

Oli. Da quell'istante tutto dimenticai; non vidi più nulla, nulla, fuorchè i suoi occhi ed il suo sorriso.

Sai. Sì, e per questo non hai più udito il suggeritore, e hai scorticato il nostro gran Corneille?

Oli. Oh! mio Dio! Che ho mai detto? Mi hanno forse fischiata?

Sai. Fischiate!... fischiar te!... te!... se avessero osato farlo avrei dato fuoco al teatro... Si mormorò, si bisbigliò soltanto... in qualche parte della platea, e soprattutto in due o tre palchi.

Oli. Davvero?... In quei palchi, dove si ride sempre di tutto e di tutti; in quei palchi illustrati da donne alla moda, che vengono al teatro, non per vedere, ma per essere vedute; da donne che non si fanno alcun scrupolo di calpestare l'avvenire d'un artista o il lavoro d'un poeta, purchè attirino gli sguardi, purchè all'indomani, per la città, si parli della freschezza dei loro

flori e dello splendore dei loro diamanti. (*passandà a sinistra*) Che importa a me degli schermi di codeste donne? Le vedemmo noi una sol volta commoversi o piangere? No, io non le accetto per giudici... esse nulla intendono... nulla sentono.... codeste donne... no, non hanno cuore.

Sai. Ben detto, Olimpia, e se lo vuoi, puoi ancora riparare a tutto il male. Il vero genio trova sempre un cuido difensore nel vero pubblico, e quando la febbre dell'entusiasmo lo agita, esso.. più non ascolta i motteggi che romoreggiano intorno, o se li sente, diventa furibondo e impone silenzio... e fa bene. Acquietati un momento, e credi a me. (*al direttore che entra*) Mio caro signor d'Iléiot, annunziate al pubblico.... che Olimpia si trova indisposta e domanda alcuni minuti di riposo. (*il direttore esce*)

Oli. (*sedendo alla toilette*) Ma che!... Tu vuoi?...

Sai. Lasciami fare, è d'uopo che tu ti rimetta, e l'intermezzo durò già troppo tempo. (*si ode applaudire*) Ecco, vedi? l'annunzio è fatto, e dopo ciò, il pubblico sarà ben disposto alla tua sortita del quarto atto. (*sparisce un istante nella quinta*)

Oli. Sì, avete ragione, grazie. (*vedendo Rosa che trovasi mezzo nascosta dalla toilette*) Ah! sei tu, mia buona Rosa?... Come, sei qui?...

Rosa Era in libertà, e ne approfittai. (*vedendo che Olimpia si mette del bianco sul viso*) Ma che fai? Che cosa metti sul viso?

Oli. (*sorridendo*) Del pallore, mia cara.

Rosa Del pallore! Ma sei già pallida fin troppo... (*piano*) Dimmi, hai tu forse dei dispiaceri?

Oli. Sì.

Rosa Confidali a me.

Oli. Non posso... È il pubblico, mia cara, il pubblico che mi aspetta.

Rosa E così! può ben aspettare, egli che ti vede ogni giorno.

Sai. (*ritornando*) Ebbene? si potrà cominciar presto?

Oli. Fra poco.

Rosa. Vado ad occupare il mio cantuccio. (*si ritira nella quinta*)

Lin. Vi accompagno. (da sè) Voglio vedere se la gran tragica non verrà meno a sè stessa.

Sai. Sei più tranquilla, non è vero? Spero che ti sforzerai di dimenticare...

Oli. Carlo? Sì, mi sforzerò.

Sai. (riscaldandosi) D'altra parte, pensa che se l'ami, bisogna esser sublime anche per l'interesse dell'amor tuo.

Oli. Come?

Sai. Eh cospetto! non si può amare un'attrice fischiate. Prova ne sia, che i signori di Flassan e di Brionne avevano promesso di venire a trovarti nell'intermezzo; ebbene, invece non sono venuti, ti abbandonano già.

Oli. Ma che! potete voi pensare che il signor di Rudentz...

Sai. Il signor conte è come gli altri, ama molto la tua virtù e la tua bellezza; ma ciò ch'egli ama di più, è il tuo talento e i tuoi trionfi.

Oli. Se ciò fosse...

Sai. Chi sa che a quest'ora il suo cuore siasi già raffreddato... Capisci? Forse ha udito qualche critica, qualche scherno...

Oli. (alzandosi) Lo credete? Sì, sì, avete ragione... ho bisogno d'applausi... li voglio!

Sai. (da sè) Ci sono riuscito!

Dir. Madamigella Olimpia, a momenti si dà il segnale.

Oli. (agitatissima avvicinandosi al direttore) Sono pronta, signore, sono pronta. (il direttore va verso il fondo. Finge di avvisare gli altri personaggi della tragedia. A Saint-Phar) È l'atto delle imprecazioni, non è vero? Ebbene, andate in platea ad udire la Camilla. Oh! mi vendicherò, non temete per me, la nube che offuscava il mio pensiero svanisce, la febbre che mi divora m'infiamma e mi anima. (passando a dritta) Sento l'esaltazione, l'entusiasmo di Camilla. (a Saint-Phar) Non è la mia parte che reciterò al pubblico, è la mia intera anima che si aprirà davanti a lui. Ne morirò forse, ma dovesse pure esser l'ultimo, questa sera voglio un trionfo più completo, più grande di tutti gli altri. Padre mio, adesso sono sicura di me... o io sono pazza, o sarò sublime. (al direttore) Fate

dunque incominciare , o signore, che il sipario si alzi presto, subito; se si tarda io non potrò più, mi capite? non potrò più.

Dir. (entra nelle quinte, gridando) Al sipario ! (Olimpia entra con esaltazione, si applaude alla sua entrata)

Sai. (asciugando una lagrima e sangiando tuono ad un tratto) Presto, non voglio perdere una parola ! Povera ragazza ! in quale stato ella era... come deve soffrire. Ah ! se il pubblico sapesse... (entra nella quinta, e non lo si vede per qualche tempo)

SCENA V.

Detti, poi Firmino, e il servo del primo quadro.

Cla. (che rimase dietro la toilette qualche momento prima e che udì la fine della scena) Mio Dio, quanto è buona la mia padrona a soffrir tanto... io poi non farei così. Che mi adori per un sol giorno il pubblico !... ne avrei abbastanza e saprei trarne profitto .. (vedendo Firmino che pare cerchi alcuno) Ecco Firmino, il servo di madama. Che vuol egli?

Fir. (a voce bassa) Madamigella Clara, ho qualche cosa a dirvi.

Cla. Dite.

Fir. Ma bisogna che nessuno possa . . . (si guarda attorno)

Cla. Oh! andiamo, presto !... nessuno pensa a noi... tutti ora non si occupano che di Camilla. (tutti i personaggi infatti si aggruppano da lungi, tanto nel fondo quanto nelle quinte)

Fir. Io sono un tremendo scellerato, madamigella.

Cla. (ridendo) Davvero?

Fir. Ho dei rimorsi.

Cla. (con immenso disprezzo) Ah !

Fir. (dandole un gruppo di lettere) Bisogna prima che vi consegni...

Cla. Delle lettere ?

Fir. Sì, delle lettere che furono indirizzate a madama in questa settimana, e che io intercettai....

Cla. Voi? e perchè?

Fir. Era pagato per farlo.

Cla. Quale infamia!

Fir. Ricevetti cento scudi.

Cla. Sono pochi, ma... mi spiegherete...

Fir. Ecco... Voi sapete che il signor Boriloff s' infuriò vedendo che madama aveva fatto consegnare alla baronessa, sua moglie, i diamanti ch'egli aveva mandati alla bella Olimpia.

Cla. Sì, e poi?

Fir. Il signor Boriloff giurò di vendicarsi di madama.

Cla. Vuol ucciderla?

Fir. No, rapirla.

Cla. Oh! se non è che questo...

Fir. Ed ecco come pensa a riuscire... egli agì da vero principe... ha comperato la carrozza di madama, i servi, il cocchiere, i cavalli, tutto in somma.

Cla. (sorpresa) Davvero?

Fir. All'uscire dello spettacolo, madama salirà senza sospetto nella sua carrozza, i cavalli partiranno a pancia a terra, e non si fermeranno che ad una lega di qua, dove sono preparati dei cavalli freschi; la carrozza riprenderà la sua corsa disperata, e madama arriverà alla frontiera prima di aver avuto neppure il tempo di capir nulla.

Cla. (dopo un momento) Ah! mi viene un'idea! se volete secondarmi, noi salveremo la nostra padrona e faremo una bella burla al Boiardo.

Fir. Sentiamo.

Cla. Il signor Boriloff vuol rapire?

Fir. Sì.

Cla. Ebbene, egli rapirà.

Fir. Madama?

Cla. No, me.

Fir. Voi?

Cla. Io stessa... È una pazzia che ho in testa da gran tempo e che voglio soddisfare.

Fir. Sarà molto difficile; come volete fare?

Cla. (con disprezzo) Oh! avete degli scrupoli, e siete privo d'immaginazione! Siete un cattivo servitore, mio caro... e un mezzo birbante!

Fir. Ma insemma...

Cla. Terminato lo spettacolo... io indosso la mantiglia rosa di madama ed esco dalla piccola porta... il corridoio è oscuro, io passo come un lampo, lo sportello è aperto... mi slancio, voi chiudete... e, a briglia sciolta, *marche*, alla patria degli Czar.

Fir. Ma una volta arrivati, egli andrà sulle furie.

Cla. Chi lo sa?

Fir. Vi ucciderà.

Cla. (*abbassando gli occhi*) Forse no...

Fir. Ebbene, farò ciò che volete.

Cla. Allora, andate ad aspettarmi... (*Firmino esce*)

Fir. (*chiamando un altro personaggio che rappresenta la parte del giovine Orazio*) Signor Celiconrt... tocca a voi... è la vostra sortita!... (*il personaggio s'apparecchia ed entra. È seguito da Procolo, soldato dell'armata romana, che tiene in mano le tre spade dei Curiazi*)

Dir. (*osservando tra le lettere consegnate da Firmino*)

Ah! due lettere del signor di Rudentz!... e madama, che faceva le meraviglie perchè non ne riceveva alcuna... Gliele darò quando rientrerà nelle quinte, e mentre ella sarà occupata nel leggere, io... (*vedendo Lindoro che si è avvicinato. Da sè*) Ah! il mio futuro... passato! (*va a sinistra*)

Lin. (*piano*) Ebbene, crudele, acconsentite?

Cla. (*a bassa voce*) Sì.

Lin. Brava! dove devo aspettarvi?

Cla. (*a bassa voce*) Ai cancelli del Lussemburgo.

Lin. Oh!

Cla. Quando avrò svestita la mia padrona verrò a raggiungervi.

Lin. Ma permettete... da tre giorni abbiamo un freddo rigidissimo... e davanti ai cancelli finirò per gelare.

Cla. È necessario!

Lin. Allora gelerò. (*da sè*) O amore!... prestami le tue fiamme. (*piano*) Guignet farà la mia parte nel ballo, siamo già intesi... Non perdo neppure il tempo a svestirmi, copro i miei abiti da ballo con un mantello, e corro ad aspettarvi...

Cla. Va bene, aspettatemi sotto... davanti ai cancelli.

Lin. A rivederci fra poco. *(si perde tra le persone sparse nelle quinte, nel punto in cui s'ode uno scoppio d'applausi)*

Cla. Quanti applausi! Cospetto, madama ha mantenuta la sua parola! *(in questo punto s'ode la voce d'Orazio che insegue Camilla)*

Orazio. Spenta è la fiamma, e la ragione ha vinto!
Va nell'averno a sospirar l'estinto...

(la uccide nelle quinte. Olimpia mette un grido e rientra. I personaggi che sono nelle quinte l'applaudiscono)

Cla. *(da sé)* In quale stato ritorna! *(Rosa la sostiene e la conduce davanti alla sua toilette, dove la fa sedere e le copre le spalle.)*

SCENA VI.

Olimpia, Saint-Phar, De Brionne, De Flassan e detti.

Sai. *(accorrendo)* Olimpia, sei stata ammirabile, sublime!

Bri. Magnifica! madama! magnifica... Da questa sera voi non avete più rivali, non avete che ammiratori!

Sai. *(recandole un cesto di fiori che gli fu consegnato da un attore della tragedia)* Prendi, eccone la prima caparra! *(li depone su di un tavolino)*

Fla. *(con un mazzolino)* Ed io pure desidero di pagare il mio tributo.

Sai. Fra poco la cosa sarà diversa... ti richiederanno, e non ci vorrà molto, è già convenuto di saltare la metà di ciò che rimane, nessuno fa più attenzione.
(va nel fondo vicino alla quinta)

Rosa Oh! che bei fiori!

Oli. Te li regalo.

Rosa *(prendendo i fiori)* Ed io li accetto.

Oli. *(a De Brionne e De Flassan dando loro la mano)*
Grazie, signori, grazie! Ma vi scongiuro!...

Fla. Vi lasciamo, gentil signora, soltanto abbiám voluto essere i primi a felicitarvi. *(escono)*

Cla. *(sottovoce ad Olimpia)* Madama, ecco due lettere.

Oli. *(con gioia)* Ah!

Cla. Il signor Boriloff le aveva intercettate, ma Firmino me le consegnò or ora. Sono del signor conte.

Oli. Oh! dammele!... dammele!... Ora va a prendere, nel mio palco, la mia mantiglia... sono tanto affaticata che mi voglio ritirar subito... mi spoglierò a casa.

Cla. (da sè) Allora non v'è tempo da perdere, accada che può... la carrozza è là... che aspetta, e io parto... Cospetto! chi nulla arrischia, nulla guadagna! *(esco correndo)*

Oli. (in questo tempo ha dissuggellata una delle due lettere... percorrendola) Povero Carlo! sempre le medesime proteste di devozione! di amore! sempre le stesse offerte! *(apre l'altra)* Oh Carlo! quanto è d'uopo ch'io t'ami per aver la forza di resisterti! *(parlando continua a leggere, quando tutto ad un tratto getta un grido)*

Rosa (che era seduta dietro la toilette, e che accomodava i fiori, li lascia cadere dicendo:) Che avvenne?

Oli. (alzandosi da sè) Oh! mio Dio! ho letto male... *(tralascia di leggere)* Oh! non ci vedo più! ho una nube sanguigna davanti agli occhi...

Rosa (tatterrita) Olimpia!

Oli. Prendi... dimmi che contiene questo foglio... qui!

Rosa (con terrore) Ma questo signore vuol uccidersi.

Oli. Uccidersi... lui!... è impossibile!... Tu non ci vedi più di me! dammi quella lettera. *(leggendone la fine)*
 « Madama, se non ottengo alcuna risposta, se questa
 « sera recitate ancora, è segno che avrete preferito il
 « teatro all'amor mio e che non mi amate; allora,
 « Olimpia, non altro ascolterò che la mia disperazione...
 « verrò al teatro, perchè voglio vedervi, voglio udirvi
 « per l'ultima volta, e quando la folla inebriata vi chiamerà fuori, allora io darò un addio al mondo, a mia
 « madre, a voi. »

Rosa Ma quest'uomo va mandato all'ospedale dei pazzi!

Oli. (in un accesso di febbre) Ah! non so se quest'uomo è pazzo, so che mi ridurrà pazzo! *(va alla destra)*

Rosa Che fai?

Oli. Che fo? E lo so forse? *(in questo punto gli attori escono dalla scena e si ode gridare confusamente nella platea)*

Rosa (ascoltando senza intendere... ma con terrore)
 Che è mai ciò?... Perchè si grida tanto là abbasso?

(le grida diventano più distinte, si ode chiamare: Olimpia! Olimpia!)

Oli. *(con un grido)* Ah! mi richiamano! ed è adesso ch'egli mi minaccia di...

Sai. *(attraversandole il passo)* Non hai forse udito?

Grida Olimpia! Olimpia! *(con grande schiamazzo)*

Sai. È d'uopo che tu comparisca.

Tutti *(circondandola)* Sì!... sì!... *(il tumulto copre la voce d'Olimpia)*

Oli. *(con grido di dolore)* No... no, non voglio... Non voglio!... *(tutti la circondano)*

Tutti. Venite!

Oli. *(che è trascinata, a Saint-Phar)* Amico mio... per pietà... questa lettera... il conte!

Sai. Al diavolo il conte, il pubblico prima di tutto.

Tutti Sì!... sì!...

Oli. *(facendo un ultimo sforzo e con un grido quasi di rabbia)* Lasciatemi, lasciatemi! *(schiamazzo. Le grida vanno sempre crescendo. Olimpia, sentendosi trascinata, grida:)* Ah! voi l'uccidete!... *(arrivata nella quinta sparisce per un istante. Allora le grida diventano frenetiche)*

Rosa *(con ispavento)* Mio Dio! mio Dio! Ed io che era venuta per divertirmi. *(in questo punto s'ode un colpo di fuoco e subito dopo un gran rumore. Tutti rientrano confusamente, e fra mezzo, Olimpia pallida dallo spavento)*

Oli. *(con un grido di terrore)* Oh! Carlo! Carlo!... voi l'avete ucciso! *(suena tra le braccia di Saint-Phar. Tutti la circondano)*

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

QUADRO TERZO.

Lo stabilimento dei bagni a Bourbonne — Una gran sala che mette in un giardino, d'ambo i lati un tavolo con sopra dei giornali e dei libri. — Nel fondo una terrazza che guarda nel fiume.

SCENA PRIMA.

De Brionne, De Flussan, molti signori che passeggiano sulla terrazza, poi Giorgio.

Bri. (che leggeva una gazzetta, seduto a dritta, a De-Flussan che entra dal fondo) Avete ricevuto la vostra staffetta, signor di Flussan? quali notizie dalla corte? Forse che la regina non viene quest'anno a far visita alle acque di Bourbonne?

Fla. Se ne parlò molto, ma i nostri affari vanno così male a Parigi! *(sospirando)* Non si discorre che dell'Assemblea dei notabili e dell'indipendenza d'America.

Bri. (alzandosi) A proposito! sapete che il marchese Emilio di Rudentz è di ritorno in Francia? *(si danno il braccio e passeggiano)*

Fla. Quello sventato che partì col signor Lafayette?

Bri. Precisamente... Si fermerà alcuni giorni a Bourbonne prima di recarsi al castello di sua zia, madama la contessa di Rudentz.

Fla. Che lo riceverà assai bene, io credo! *(ridendo)* Ma come sapete voi tutto ciò?

Bri. Eh! da lui stesso... mi ha scritto... *(si portano nel fondo)*

Fla. (guardando nel fondo in modo beffardo) Ah! ah!... Ecco l'altra contessa di Rudentz che se ne va al passeggio.

Bri. (ridendo) Sì... la contessa Almaviva. (entra Giorgio e discorre con qualche persona)

Fla. (vedendolo) Signor Giorgio, sono felice di stringervi la mano.

Gio. Signore... (si salutano. Giorgio va al tavolo e prende una gazzetta)

Bri. (a voce bassa) Chi è mai quel signorino nero?

Fla. Un medico che a Parigi ebbe in cura la mia famiglia.

Bri. (a voce bassa) E perciò gli stringete la mano? Vi rendete troppo popolare...

Fla. Ah! viviamo in tempi che torna conto farsi degli amici dappertutto... Non si sa cosa può succedere... (sono arrivati nel fondo, e guardando a sinistra) Oh! ma io non m'inganno... quel gentiluomo che arriva in quel magnifico equipaggio... seguito da tanti domestici... Sì, è il marchese Emilio di Rudentz, ma, osservate dunque, de Brionne.

Bri. Infatti... è lui stesso!... (vanno incontro al nuovo arrivato. Il marchese Emilio di Rudentz compare nel fondo, è accompagnato dall'intendente dei Bagni, che gli sta vicino colla testa scoperta. Le altre persone si perdono a poco a poco nei giardini)

SCENA II.

Emilio di Rudentz e detti.

Emi. (all'intendente) Va bene, mio caro!... va bene! io mi accontento facilmente... soltanto vi raccomando i miei domestici e i miei cavalli, i miei cavalli soprattutto. (l'intendente saluta e si allontana. Emilio s'avvanza)

Bri. Salute all'eroe americano!

Emi. (salutando) Signori... Oh! ma... aspettate... Co-spetto! sì che vi conosco... de Brionne e de Flassan! miei buoni amici! son ben contento di rivedervi... Arrivo in questo punto, e non so nulla dell'antico mondo... potrei esser preso per un vecchio ritratto... potrei sembrare mio avo.

Bri. Ma no, in parola d'onore!

Fla. A quanto pare sembra che abbiate fatto meraviglie laggiù. Alla corte non si parlava che di voi e del signor Lafayette.

Emi. Lo credo, io! Non ho mai abbandonato un solo momento il nostro giovane generale. Dapprima servii, come egli, in qualità di volontario, e alla battaglia di Brandywine fui com'egli ferito; più tardi comandammo assieme l'avanguardia di Washington. Fatta la pace, accompagnai ancora Lafayette nelle sue corse attraverso l'America. Ah! signori! quali trionfi!... era una cosa superba! Essendo il marchese ripartito per la Francia, io continuai le mie splendide peregrinazioni. Vidi la Virginia e la sua eterna verzura, le sue foreste primitive e i suoi grandi laghi coi boschetti galleggianti... (ridendo) Ma, parola d'onore, tutto ciò non mi faceva dimenticare Trianon... Volli rivedere i nostri boschetti ingemmati dalle nostre belle marchesine... Ma signori, alla vostra volta, parlatemi della città, della corte... si conduce sempre una vita allegra? Si battono sempre le guardie, e si rapiscono sempre le nostre borghesine?

Fla. No, ora le guardie si difendono, e non si rapiscono più che le cameriere.

Emi. Oh! che dite mai?

Fla. La verità... A voi, udite una storia succeduta lo scorso inverno al signor Boriloff... un Russo dell'alta nobiltà, ricco di più milioni di contadini, che si lasciò accalappiare come uno sciocco da un'astuta cameriera, che arditamente prese il posto della sua padrona.

Emi. E che fece il nostro Russo accortosi dell'equivoco?

Fla. Diede saggio di spirito... essendo questa cameriera molto bella, se ne innamorò perdutamente, e l'astuta fece il suo ingresso in Parigi in un equipaggio a quattro cavalli; per dare a questa serva, sua amante, una posizione sociale... Boriloff la fece scritturare come ballerina all'Opera, dove certo quest'anno farà furore.

Emi. L'avventura è abbastanza interessante, ma a quest'ora è già vecchia... Non avete altre novità da raccontarmi?

Bri. L'ultima novità, eccola. Il re Luigi XVI ha convocati gli Stati Generali.

Emi. (ridendo) Ah! ah! n'ero sicuro... abbiamo fatto crollare il vecchio mondo,

Bri. Ed ora si può dire caduto.

Emi. Al contrario, per bacco!... si deve rialzare... ma non mi avete ancora parlato di mio cugino Carlo di Rudentz. Il Catone, il savio della sua famiglia, vive sempre in mezzo a' suoi cani e a' suoi orsi?

Fla. (ridendo) Eh! sì, tutt'altro.

Emi. Come?

Bri. Mentre voi facevate pazzie da lontano, egli faceva altrettanto qui.

Emi. Oh! benone! Non me lo proporranno più come modello, o se lo vorranno, ora potrò accettarlo.

Bri. Egli amava un'attrice della Commedia Francese.

Emi. (ridendo) Davvero?

Bri. Una tragica; per piacerle, volle recitare egli pure la sua piccola tragedia. Tentò di abbruciarsi lo cervello.

Emi. Cospetto!

Bri. Ma il colpo fallì, e il mezzo riuscì. La bella non ebbe più il coraggio di resistere... e da molti mesi il conte di Rudentz è suo amante.

Emi. Fu almeno di buon gusto? dite, l'ho io forse conosciuta?

Fla. No. Al pari di quelle stelle cadenti che brillano un istante e poi scompaiono, Olimpia, due anni or sono, era da tutti ignorata, e presto sarà dimenticata. (Giorgio si alza vivamente e si avvanza)

Gio. (a de Brionne) Perdono, o signore; voi avete detto, mi pare, che il signor Carlo di Rudentz era l'amante di madamigella Olimpia?

Bri. (ridendo) Senza dubbio... e, cospetto! sono qui entrambi.

Gio. (meravigliato) Qui, dite voi?

Bri. Ignoravate che madamigella Olimpia fosse qui?

Gio. Sono appena giunto; ma v'ingannate, o signore, se credete che madamigella Olimpia...

Bri. (ridendo) Mio caro signore, ho l'onore di ripetervi, ch'ella si trova qui insieme a...

Gio. Insieme a suo marito, allora!

Tutti Suo marito!

Emi. (avvicinandosi a Giorgio) Perdono, o signore, ma voi insultate mio cugino.

Gio. In qual modo, signor marchese?

Emi. In qual modo? credendolo capace di dimenticare così scioccamente la sua nascita.

Gio. (con collera) Signore!... (alzandosi) voi dimenticate il paese d'onde venite.

Emi. Eh! signore, mio cugino non può certo gettare dieci quarti di nobiltà ai piedi d'una donna da teatro; e io do una smentita formale a chiunque oserà sostenere, che quella Olimpia è la moglie del signor di Rudentz.

Gio. Io oserò sostenerlo, o signore.

Emi. Va bene, ed io sono ai vostri ordini.

Bri. (a Giorgio) Tuttavia, se il signor marchese avesse detto il vero?

Gio. È impossibile, vi dico.

Emi. Ci batteremo, è convenuto. Soltauto, o signore, vi deguerete di dirmi con chi avrò l'onore di tagliarmi la gola.

Gio. Sono medico, e mi chiamo Giorgio.

Emi. (cercando) Giorgio...

Gio. Oh! non cercate altro, o signore, mi chiamo Giorgio e nulla più.

Emi. Allora permetteteci che io...

Gio. Voi dimenticate nuovamente che venite dall'America.

Emi. Ma ora sono in Francia.

Gio. In tal caso, se lo desiderate, andremo in America.

Emi. Troppe grazie, ne vengo ora: finiremo questa faccenda qui... sarò sempre a vostra disposizione. (l'intendente entra e viene a parlargli sotto voce) Frat-tanto, se volete farmi il piacere di pranzar meco... la tavola è pronta.

Gio. (rifiutando) Ve ne ringrazio! ho qualche faccenda da sbrigare. (va nel fondo con De Brionne e De Flassan)

Emi. (da sè) Cospetto! un medico deve aver la mano sicura; farò il mio testamento dopo pranzo. (all'intendente) Il signor Carlo di Rudentz?...

Int. È assente, o signore.

Emi. Mi avviserete quando giunge... (da sè) Egli non può rifiutarmi d'essere testimonia. (a De Brionne e

De Flassan) Venite, signori! (*uscendo prende il braccio di De Brionne*) Che ne dite? non ho perduto tempo; un duello prima ancora d'aver cangiato abito.

SCENA III.

Giorgio, l'Intendente, poi Olimpia.

Gio. (*all'intendente che trattenne*) Avete detto che il signor conte di Rudentz era assente; ma la signora contessa?

Int. La signora contessa è andata a fare un giro sull'acqua, la passeggiata non deve essere molto lunga, e anzi, credo di udire il rumore dei remi. (*indicandogli la parte destra della terrazza*) Io non m'inganno, ecco la contessa.

Gio. Grazie, signore.

Oli. Il signor Giorgio!... voi qui!... è una fortuna per me questo incontro.

Gio. (*le bacia la mano*) Madama!...

Oli. Aveva tanto bisogno di vedere una persona amica... negli ultimi giorni... (*sorridendo tristamente*) della mia vita da commediante, non ebbi più notizie di voi, che dalle vostre lettere tanto rare, e che io rileggeva con tanto piacere. Non ebbi mai che due veri amici... voi e Saint-Phar... Povero Saint-Phar! fui molto ingrata con lui; l'ho abbandonato forse per sempre. Lo lasciai vecchio e solo, mentre fu egli che mi raccolse orfana e povera. Ebbene! sono sicura che nel suo cuore non havvi una parola, un rimprovero per colei ch'egli chiamava sua figlia. Ditemi, siete voi contento?... cominciate ad essere un poco conosciuto?

Gio. Un poco, mercè vostra.

Oli. Mercè il vostro talento, volete dire!...

Gio. Madama, non parliamo di me, ma di voi!

Oli. Oh! Giorgio, quale cangiamento nella mia vita! Sapete ch'io sono contessa?

Gio. Lo seppi un momento fa; vi erano qui il signor De Brionne e il signor De Flassan.

Oli. Arrivati qui da due giorni.

Gio. E il cugino del signor conte... (*osservandola*) di

vostro marito. Si parlava di voi... si diceva... perdonate, o madama, si diceva che voi... non eravate maritata... che il signor di Rudentz non era che vostro amante.

Oli. Mio amante!

Gio. Io sostenni il contrario.

Oli. Bene. (*osservandolo*) Ma non avrete neppure dubitato di me, non è vero?

Gio. No!

Oli. (*dandogli la mano*) Grazie!

Gio. Voi piangete?

Oli. Io sono amata, Giorgio, sinceramente amata, lo so, pure prevedo delle grandi sciagure per l'avvenire.

Gio. Quali nemici potete avere?

Oli. Due nemici potenti, implacabili; il pregiudizio e l'orgoglio!

Gio. Oh! v'ingannate!

Oli. No... no... amico mio; sono già maritata da quattro mesi, e, lo credereste? non si è ancora aperta una porta davanti alla contessa di Rudentz. Io vivo sola vicino al conte!... Oh! questa vita mi sarebbe ben dolce... io non me ne lagnerei... ma egli non finirà per rimpiangere le sue brillanti riunioni, le sue illustri amicizie perdute? l'amor mio non sarà forse sufficiente per lungo tempo a compensarlo, non potrà soprattutto fargli dimenticare sua madre... sua madre, per la quale aveva una devozione senza pari, sua madre, che per cagion mia non ha veduta da un anno. Più volte ho parlato di lei, più volte ho manifestato timidamente il desiderio d'esserle presentata. Il conte mi ha sempre cangiato discorso, sempre vidi dell'imbarazzo ne' suoi occhi, l'ultima volta vi travidi anche della collera, e d'allora in poi non ho più osato pronunciare il nome della contessa di Rudentz; capii che l'orgoglio della nobil dama si era scosso alla sola idea di un contatto colla commediante... capii che mi aveva respinto, e che aveva forse maledetto suo figlio. Povero Carlo! quanto deve soffrire! e questa idea me lo fa amare ancor più; ma se un giorno dovesse cessare d'amarmi... Ah! Giorgio, amico mio! io sono assai sventurata!

Gio. Sventurata, voi!

Oli. Eppure, Dio mio, voi sapete quanto ho combattuto. Una sera... una specie di demenza, erasi impadronita del signore di Rudentz, attentò alla sua vita... mi fu portato morente, insanguinato!... per un mese non abbandonai il suo capezzale... io era là notte e giorno tenendo la sua mano; cogli occhi fissi sul suo volto, spiando un respiro, uno sguardo, un sorriso... per un mese non ebbe che un sol nome sulle labbra: il mio. E il dottore mi diceva: La mia scienza è impotente, voi sola potete salvarlo. Allora, dimenticando ch'egli era nobile, ch'egli era ricco, io gridai: Carlo, mio tesoro, tu vivrai... io sarò tua moglie... Ecco come divenni contessa di Rudentz. (*Firmino compare a destra, tiene una lettera in mano, e cerca alcuno. Vedendolo*) Chi cercate, Firmino?

Fir. Perdono, o madama, credeva di trovar qui il signor conte, e veniva a portargli questo biglietto, che mi fu consegnato per lui dal corriere di madama De Brioune.

Oli. Date qua.

Fir. Scusate, madama, ma mi si raccomandò di non darlo ad altri che al signor conte.

Oli. A me quella lettera... lo voglio. (*Firmino s'inchina e consegna il biglietto*) Aspetta forse la risposta?

Fir. Sì, o madama.

Int. (*entrando*) Nella gran sala si cerca del signor dottore.

Gio. Il mio dovere mi obbliga a lasciarvi, signora contessa.

Oli. Ci rivedremo ancora, non è vero? e presto.

Gio. Sì, o madama. (*da sd*) Povera Olimpia! prima che l'insulto arrivi sino a te, io sarò morto. (*esce a destra coll' intendente*)

SCENA IV.

Olimpia, Firmino nel fondo.

- * Oli. (da sè) Questa lettera è d'una donna, e non deve essere letta che dal signor di Rudentz... Dal signor di Rudentz che me la nasconderà, come mi nasconde tutte quelle che sono a lui dirette. Oh! io la leggerò! (rompe il suggello. Legge a bassa voce. Poi fa un movimento di collera. Leggendo) « Madama la marchesa De Brionne invita il signor conte di Rudentz a farle l'onore di passare la sera al suo castello a di... » Va bene, lo si invita, ma solo. (al servo) Prendete, Firmino, il signor conte deve trovarsi al palazzo... vi darà la risposta; portategli questa lettera e dategli che sono io che ha rotto il suggello. (il servo esce dalla sinistra) Vedremo ciò che farà mio marito... Vedremo s'egli lascerà ignorare più a lungo, a questa orgogliosa marchesa, che qui havvi una contessa di Rudentz. (siede a sinistra)

SCENA V.

Olimpia, Emiliò, De Flassan, De Brionne.

- Emi. (entrando col cappello in testa e un po' esaltato dallo Champagne) Voi dite dunque, o signori, che qui vi è mia cugina della mano sinistra... Perdio! non mi lascerò ammazzare per lei prima di aver fatta conoscenza colla vostra gran tragica.

Fla. (piano) State in guardia, marchese... non siete in istato presentabile.

Bri. (piano) Non siete più abituato allo Champagne, e non sapete portarlo, mio caro.

Emi. Ehl cospetto, o signore, in America mi sono disusato a bere, ma non ho dimenticata la galanteria francese... vedrete... (s'avvicina ad Olimpia che era rimasta seduta e riflessiva. Si volge al rumore che fa Emilio)

Oli. Qualcuno! (si alza e fa per uscire)

Flor. dram., Ser. V. vol. V.

Emi. (trattenendola) Domando mille scuse... vi disturbo forse, bella signora... ma bisogna perdonarmi... arrivo da così lontano... *(osservandola)* Ma, in fede mia, voi siete molto bella; lo dichiaro, e lo confermo, io, Emilio di Rudentz.

Oli. Il cugino di mio marito!

Emi. (ridendo) Suo marito... el tiene molto!

Oli. (guardandolo con istupore) Credeva che i Rudentz fossero tutti gentiluomini.

Emi. Quanto il re, o madama.

Oli. Allora, o signore, siete o pazzo o ubbriaco.

Emi. Per l'inferno!...

Oli. Contessa o commediante, io sono donna, o signore, e davanti ad una donna ogni gentiluomo, in Francia, fosse pure il principe, fosse il re, si scopre e s'inchina.

Fla. (che passa alla destra d'Emilio, levandogli dolcemente il cappello. Piano) Avete meritata una tale lezione, marchese. *(gran movimento di stupore per parte d'Emilio. Passa a sinistra)*

Oli. (avvicinandosi ai due gentiluomini) Ora, o signori, ringrazio il caso che mi mette alla presenza di tre uomini che pochi momenti or sono, mi hanno oltraggiata con un dubbio offensivo. Se il signor conte di Rudentz avesse saputo l'offesa, avrebbe già sguainata la spada. Ma io, signori, essendo donna, posso senza debolezza appellarmi al vostro cuore ed alla vostra lealtà.

Bri. (inchinandosi) Parlate, o madama.

Emi. In fede mia! sembra che voglia imporcì!

Oli. Voi mi credevate, e lo avete detto, l'amante del signor di Rudentz. lo affermo, e il signor di Rudentz ve lo proverà che sono sua moglie.

Fla. Noi dobbiamo credervi, o madama.

Emi. Ed io non vi credo, perdio! *(De Brionne gli corre vicino e lo calma con un gesto. S'accorge di avere ancora il cappello in testa e lo depone su una sedia)* Perdonate, termino di ubbriacarmi. A voi, madama, a voi, signori, in questo momento parlo seriamente. Quando una donna nella nostra famiglia si marita, lo fa alla presenza di tutti. Il re firma il contratto,

e la prima nobiltà di Francia ci serve da testimoni... Quando alcuno di noi prende moglie, il castello di Rudentz si adorna dei più ricchi arazzi. Le campane della vecchia cattedrale suonano a distesa, e per otto giorni tutti i poveri sono ricchi. La contessa madre pone colle nobili sue mani la corona di contessa sulla fronte della fidanzata... e venuta la notte, benedice sua figlia e la conduce ella stessa nella camera nuziale. Si è fatto tutto ciò, o madama?

Oli. No... no... il signor di Rudentz era appena convalescente, noi eravamo in campagna, in un villaggio, e la nostra unione fu celebrata alla presenza di poveri contadini.

Emi. (videndo) Ah! cospetta!... Ho capito!... Voi avete ragione ed io non ho torto... mio cugino è uno scelerato. Alla buon'ora!

Oli. Signore!

Emi. Sì... va bene... un misterioso imeneo in un villaggio molto ignoto, davanti ad un falso notaio, a dei testimoni comperati... un matrimonio da commedia in fin dei conti!

Oli. Cosa dite, o signore? lo non v'intendo. (*De Brionne e De Flassan vanno nel fondo*)

Emi. Tutte scene le cento volte recitate sul teatro, da un secolo ciò fa parte del repertorio teatrale.

Oli. Ma sapete, o signore, che è un'infamia ciò che voi supponete!

Emi. Io nulla suppongo, o madama.

Oli. Basta, o signore! Che debbo dunque fare per convincervi che questo vostro parente è mio marito?

Emi. È duopo, o madama, che mio cugino vi conduca, in un giorno stabilito, nei domini della nostra famiglia, che s'inginocchi con voi nella vecchia chiesa del nostro villaggio e che in presenza de' suoi vassalli vi faccia salire sul più alto verone della nostra casa feudale, e là, al cospetto di tutti, vi proclami contessa di Rudentz... Allora, o madama, io dirò: mio cugino è pazzo, ma è ben maritato. (*prende il suo cappello e passa a destra. Inchinandosi*) Sino a quel momento, permettetemi di credere solamente eh' egli è il più felice degli uomini! (*saluta ed esce dal fondo con De Brionne e De Flassan*)

SCENA VI.

Olimpia, sola un momento, poi Carlo.

Oli. (sedendo a dritta) Ah! sono troppi gli oltraggi... Carlo non mi ha amata mai, Carlo è un vile, o farà quanto ha detto quest'uomo.

Car. (entrando vivamente con una lettera in mano) Olimpia! cara Olimpia! questa lettera di madama De Brionnè è un insulto, ma ne avrò soddisfazione.

Oli Signor conte, ora l'insulto è diretto a voi e non a me. Siete gentiluomo e vi si accusa di perfidia e di slealtà, vi si accusa d'avermi ingannata con un falso giuramento, con un finto matrimonio.

Car. Ditemi il nome del calunniatore.

Oli. (alzandosi con forza) Eh signore! non è al calunniatore, ma alla calunnia che è duopo rispondere... essa grida ad alta voce, sappiatelo, bisogna dunque che gridiate più di lei. Si dubita del nostro matrimonio, e questo dubbio è un'offesa. Ora, o Carlo, l'onore mio è il vostro. Non pretendo che difendiate questo onore colla spada alla mano... la spada è cieca, uccide e non prova. Ciò che è d'uopo, ciò ch'io voglio, è che proviate a tutti ch'io non sono una donna perduta, protetta dal suo amante, ma una donna onesta sotto la salvaguardia di suo marito... Ciò ch'io esigo, si è che mi conduciate al castello de' vostri antenati, che mi presentiate a vostra madre, a vostra madre, davanti alla quale, qualunque dama illustre, io porterò la testa alta e avrò il cuore tranquillo... Ciò ch'io voglio finalmente, si è d'essere contessa di Rudentz davanti agli uomini come lo sono davanti a Dio.

Car. Quanto chiedete, Olimpia, è impossibile.

Oli. Impossibile! avevano dunque ragione quei signori?

Car. Olimpia, io ti prometto di sventare ogni dubbio e di impor silenzio alla calunnia... ma andare al castello di Rudentz ad affrontare l'ira di mia madre, te lo ripeto, è impossibile, è impossibile!...

Oli. (dopo un momento) Io leggo nella vostr'anima, o Carlo, il vostro amore che non scemò all'idea d'un

suicidio, paventa ora un sarcasmo, un insulto... non è dinanzi a vostra madre che voi tremate, è davanti al pregiudizio... non è l'amore e il rispetto filiale che lo provoca, ma il vostro orgoglio... *(Carlo fa un movimento)* Ma ciò non può durare... io ne diverrei pazzo, e bisogna finirlo... Nulla più vi domando, o Carlo, nulla, fuorchè mi conduciate a Parigi. *(siede)*

Car. A Parigi?

Oli. Sì, di là voi andrete a Versailles, domanderete di parlare al re, che è onnipotente, dichiarerà nullo il nostro matrimonio.

Car. Che dici mai?

Oli. *(con amarezza)* Oh! nulla di più facile... Il conte di Rudentz, affascinato da una cieca passione, ha avuto la stoltezza di sposare una commediante, basterà che gli diciate, che questa commediante è indegna di voi, del vostro nome. Oh! vi si crederà! perchè parlerete in nome dei vostri avi, della nobiltà di Francia... Il re vi dichiarerà libero, o Carlo! Allora, oh! allora avrete fatta un'infelice, ma potrete presentarvi arditamente alla corte... mi ridurrete alla disperazione, ma avrete diritto alla stima de' vostri nobili amici... mi ucciderete, o Carlo, ma potrete ricevere le benedizioni e le lodi di vostra madre. *(Carlo fa un movimento)* Quando partiremo, o signore? io sono pronta.

Car. Olimpia, tu mi richiami a me stesso... la mia sola esitazione era un delitto. *(va alla tavola a sinistra e suona)*

Oli. Che fate? *(passa a sinistra)*

Car. *(andando a dritta)* Il mio dovere! *(al servo che entra)* Giuseppe, disponete tutto per la vostra partenza, io e la contessa abbandoniamo oggi stesso Bourbonne. Prevenitene i signori De Brionne e De Flassan, e soprattutto il signor marchese di Rudentz; e dite loro, che prima di partire spero di rivederli ancora.

Ser. Il signor marchese di Rudentz attendeva con impazienza il ritorno del signor conte.

Car. Che entri!

Ser. *(annunziando)* Il signor marchese Emilio di Rudentz.

SCENA VII.

Emilio compare nel fondo a destra, e detti.

Car. Cugino mio, sono felice, prima della mia partenza, d'aver potuto presentarvi a madama la contessa di Rudentz vostra cugina.

Emi. (da sé) Ma che! non si scherzava dunque!

Car. (a Olimpia) Madama, i signori De Brionne e De Flassan avranno pure l'onore di deporre a' vostri piedi gli omaggi più rispettosi.

Oli. Ma dove andiamo, o Carlo?

Car. Ve lo dirò quanto prima, alla presenza di tutti. L'isolotto fa pubblico, pubblica dove essere la riparazione, e lo sarà ve lo giuro!... (l'accompagna rispettosamente fino alla porta. Emilio s'inchina mentre passa, e si porta sul davanti a sinistra)

SCENA VIII.

Emilio e Carlo.

Emi. Povere cugino... siete dunque maritato davvero?

Car. Sì, o signore.

Emi. E con tutte le formalità? davanti ad un notaio e a dei testimoni?

Car. Sì, o signore.

Emi. Benissimo... vi faccio però osservare, signor cugino, che avevate il diritto di disporre della vostra fortuna, perchè spetta a voi, ma che, prima di compromettere il vostro nome, avreste dovuto ricordarvi, che non siete il solo che lo porti.

Car. Signore...

Emi. Oh! non cercate di provocarmi! perchè se avessi la sfortuna di uccidervi, mia zia non me lo perdonerebbe, come non ha ancora avuto il coraggio di perdonarmi il mio viaggio in America... D'altra parte, dovete sapere ch'io non abbandono mai i miei amici nella sventura... Parliamoci chiaro: voi siete ammogliato, e questo va a meraviglia; ma che intendete fare di vostra moglie?

Car. Emilio!

Emi. La condurrete forse alla corte?

Car. Senza dubbio.

Emi. Perdonate... non mi avete inteso... La presentere-
rete alla corte questa vostra moglie?

Car. Vi ripeto di sì.

Emi. Non sarà ricevuta. Che diavolo! non siamo gente
dell'altro mondo.

Car. Ebbene, io vivrò lontano dalla corte; ecco tutto.

Emi. Ah! vi terrete rinchiuso come un eremita nel vo-
stro vecchio feudo dei Rudentz, se però la mia nobile
zia, la più altera dama di Francia e di Navarra, si
degnerà ricevervi.

Car. Ho già scritto a mia madre; le domanderò come un
favore, di ricevere con bontà la donna ch'io stimai
degnà del mio amore e del mio nome.

Emi. Ebbene?

Car. La signora contessa non mi ha neppure risposto.

Emi. Lo avrei scommesso. State in guardia, cugino mio,
il silenzio di una madre ad una simile domanda, cor-
risponde quasi ad una maledizione. (*Carlo siede. Vina-
mente*) Escludiamo dunque Rudentz. Dove andrete?

Car. A Parigi.

Emi. No.

Car. E perchè?

Emi. Perché in città avrete sempre nuovi disgusti... Ad
ogni passo urterete contro qualche saltimbanco, antico
camerato della signora contessa... e fors'anche contro
qualche vecchio amico...

Car. (*alzandosi*) Qualche vecchio amico, voi dite?

Emi. Sì! I commedianti ne hanno come gli altri... (*da sé*)
e forse più degli altri.

Car. Emilio!

Emi. Eh! cospetto! voi siete mio parente, e il vostro
onore è il mio. Ed è appunto per questo onore che
anche oggi ho un duello.

Car. Un duello?

Emi. Ed ecco come; non ha molto, mi trovavo qui, a
questo posto, coi signori De Brionne e De Flasseau. Si
parlava della tua scappata...

Car. Emilio...

Emi. Sì, noi tutti la credevamo allora una pazzia. Ed io, per primo, sosteneva che il signor di Rudenz non aveva potuto... sposare... In quel punto ci scende alle spalle, non so da dove, un certo signor... signor Giorgio.

Car. Giorgio!

Emi. Sì, un nome molto comune... Questo signore si è messo a darci le più formali smentite, facendosi garante della virtù di madamigella Olimpia... In breve... finì col gettarci il suo guanto, ch'io raccolsi.

Car. Aspetta un momento...

Emi. A che pensi?

Car. Hai detto un giovane, di nome Giorgio?

Emi. Lo conosci?

Car. No.

Emi. È già una buona cosa.

Car. Ma mi ricordo...

Emi. Ah! diavolo!

Car. Prima del nostro matrimonio... una sera... in casa d'Olimpia... gli era stato consegnato un pacco di lettere... Essa le aveva gettate tutte sul fuoco... tutte... una eccettuata.

Emi. Era firmata Giorgio.

Car. Sì, almeno credei d'aver letto questo nome. Olimpia non poté nascondere la sua gioia... aprendo quella lettera... E sua... disse con trasporto... Questo fatto era sfuggito dalla mia memoria, ma in oggi... Sì, sì, non v'è più dubbio, un altro prima di me... e costui che la difendeva... è lui!... non può essere che lui!...

Emi. E se mai fosse un altro, la faccenda sarebbe ancora più grave.

Car. (molto agitato) Emilio, tu mi hai dato una prova della tua amicizia; ebbene, ne voglio un'altra ancora...

Emi. Parla!...

Car. Tu non ti batterai col signor Giorgio.

Emi. Ah!

Car. O almeno non ti batterai che dopo di me...

Emi. Ma...

Car. Te ne supplico.

Emi. (da sé) È mia la colpa! Avrei dovuto tacere fino

a domani. (*forte*) Oh! eccolo appunto!... (*piano*) E tu vuoi...

Car. Assolutamente.

SCENA IX.

Giorgio e detti.

Emi. (*da sè*) È una faccenda un po' imbrogliata!... Oh, infine!... (*a Giorgio*) Signore!... voi rimarrete senza dubbio attonito; ma... il signor conte, sapendo ch'io doveva aver l'onore di battermi con voi, mi pregò di cedergli il posto... io non ho potuto rifiutare, egli è mio maggiore.

Gio. (*a Carlo*) Un duello tra noi, signore... Forse perchè un momento fa ho assunto la difesa di madama la contessa?

Car. (*con collera repressa*) Una parola soltanto, o signore... Avete scritto qualche volta a madama di Rudentz?

Gio. No, signor conte; ho scritto a madamigella Olimpia.

Car. (*con un movimento*) Ah!

Gio. E madamigella Olimpia mi ha risposto.

Car. (*con rabbia*) A voi?

Gio. Una lettera!... una sola!

Car. (*slanciandosi*) Signore!

Gio. (*trae una lettera dal seno e la consegna al conte*) Volete leggerla, signor conte?

Car. (*acquistandosi*) Io!

Gio. (*mostrandogli col dito una linea della lettera*) Gettate almeno gli occhi su questo periodo...

Car. (*leggendo*) Cimitero Saint-Laurent. Sepolcro duecentoquattordici. (*meravigliato*). Signore... che significa ciò?

Emi. Al diavolo se espisco una parola.

Gio. Aveva promesso... di serbare il segreto, ma voi avete dubitato di lei, o signore, ed io parlerò.

Emi. (*da sè*) Scommetterei che la è una storia dolente. (*prende una sedia e siede un po' sul davanti*)

Gio. Signori, ho venticinque anni, e otto anni or sono perdei mia madre... io sono figlio d'un povero gentiluomo, bravo marinajo, che fu ucciso mentre era di

guardia... prima d'aver potuto lasciarmi il suo nome... ecco perchè sono chiamato Giorgio, signor marchese. Avendo mia madre perduta la speranza di vedermi legittimato, volle almeno ch'io non avessi a lagnarmene... e volle far di me un artista. E per arrivare al suo intento sacrificò la sua salute, la sua gioventù, la sua vita... povera madre, aveva appena diciassette anni quando morì... più non poteva sperare di renderla un giorno ricca e felice col mio lavoro, eppure io lavorai con coraggio... aveva ancora uno scopo... voleva poter acquistare il piccolo pezzo di terra in cui era sepolta la mia buona madre. Dio non me lo permise... aveva fatto qualche risparmio, ma una crudele malattia tutto mi rapì. Alcuni miei amici, poveri quanto me, ebbero ogni cura della mia salute... e mi salvarono... Ma quando ebbi recuperata la salute e la ragione, mi trovai privo di tutto... di tutto!... il tempo era spirato... e fui prevenuto che ben presto si sarebbe levata la pietra in cui era scolpito il nome di mia madre!

Emi. (da sè) Povero giovane!... (si alza)

Gio. Oh! signori, allora io divenni pazzo, mi rivolsi a tutti i miei conoscenti, ricchi e poveri... gli uni non potevano, gli altri... infine... nessuno mi rispose, e il momento fatale si avvicinava... Finalmente, una sera, passando davanti al teatro francese, dove la gente si affollava, intesi pronunciare un nome. Si parlava della nostra celebre tragica, e si diceva: È buona quanto è bella... corsi a casa mia, scrissi a madamigella Olimpia. Oh! signori, quella lettera era commoventissima, vel giuro, perchè conteneva tutte le mie lagrime, tutti i miei martirj. Portai la lettera ed aspettai... passarono due giorni, tre, quattro, e nulla... nulla veniva... E tuttavia aspettavo ancora, aspettavo sempre... Io era solo nella mia triste cameretta, la neve cadeva a larghe falde, ed io la osservavo cadere con gioia, perchè diceva a me stesso: la neve nasconderà la sua tomba... non la ritroveranno, e non potranno portarla via. Tutto ad un tratto si batte alla mia porta, apro... un servo mi consegna una lettera, era di lei, d'Olimpia, del mio buon angelo... Ella aveva esauditi i miei voti, ella

aveva fatto tutto senza neppure darmene avviso. Mercè sua, mia madre aveva per sempre il suo posto fisso nel recinto dei trapassati, ed io potevo, all'ombra del salice che la copriva, pregare per la mia benefattrice.

Emi. (asciugandosi una lagrima) Cospetto! è menolietta di un duello!

Car. (piangendo) Olimpia!... mia diletta moglie!... E osai sospettare di te!

Emi. Ed io pure!... Noi siamo due pazzi!

Car. Ma io saprò ottenere il suo perdono... *(a Giorgio)* ed anche il vostro, signor Giorgio.

Gio. Come?

Car. Lo vedrete!... silenzio!... silenzio!...

SCENA X.

Detti, De Brionne, De Flassan, dame e gentiluomini che passeggiano nel fondo e nelle sale, e che formano un gruppo a sinistra, e Giuseppe.

Bri. (a Carlo) Abbiamo inteso il vostro progetto di partenza.

Car. Vi ringrazio, o signori, d'esser venuti, potrete salutare la contessa, che attraverserà questa sala prima di salire in carrozza.

Bri. (ridendo, a Emilio) La contessa.

Emi. (a De Brionne) A proposito, sapete, o signore, che non mi botto col signor Giorgio?

Bri. Vi ha dunque provato...

Emi. (seriamente) Che io era uno sciocco.

Giu. (annunciando) Madama la contessa di Rudentz!

Emi. (a De Brionne) Mia cugina, o signore. *(al gruppo a sinistra che fa un movimento di stupore)* Mia cugina, o signori! *(Carlo gli stringe la mano, mentre passa davanti ad Olimpia, che conduce a Carlo. Le dame si alzano all'entrare d'Olimpia. Emilio ritorna a sinistra, vicino al gruppo)*

SCENA XI.

Detti, Olimpia, poi la contessa madre di Rudentz, domestici.

Car. (*ad alta voce a De Brionne*) Signor De Brionne, noi abbiamo ricevuto il grazioso invito della signora marchesa... (*mostrando Olimpia*) Madama la contessa prega alla sua volta la signora marchesa di voler onorare di sua presenza la festa ch'ella darà fra otto giorni al suo castello di Rudentz.

Oli. Al castello di Rudentz?...

Car. Sì, o madama, al castello di Rudentz, ove avrò l'onore di condurvi.

Oli. (*con lagrime di gioja, sedendo*) Oh! mio Dio! sarebbe vero?

Emi. (*ad Olimpia*) Se madama la contessa vuol permettermi di galoppare di fianco alla sua carrozza, io faccio voto d'andare a capo scoperto per tutta la strada, e di non bever più Champagne, neppure alla sua salute!

Oli. (*gli dà la mano, che bacia. Ritorna a sinistra. Piano a suo marito*) Carlo!... ma... tua madre?

Car. (*con amore*). Domani l'abbraccerai.

Oli. (*con un grido soffocato, da sè*) Sua madre... abbraccierò sua madre!... (*in questo punto compariscono nel fondo due servi in livrea, che precedono una vecchia dama con portamento grave ed altero, seguiti da due altri servi. Emilio va nel fondo, e si ferma vedendo la vecchia dama, la quale si ferma pure sulla soglia.*)

Emi. Mia zia! (*s'inchina con rispetto ad un gesto della vecchia dama che gli ordina il silenzio*)

Car. (*che volgendosi ai gentiluomini, nulla ha veduto di questo movimento*) Non lo dimenticate, o signori... La contessa vi aspetta al castello di Rudentz.

La vecchia dama (*che è discesa lentamente*) Al castello di Rudentz!...

Car. Mia madre!

Oli. (*alzandosi*) Sua madre!

La vecchia dama Infatti, signor conte, potrete condurvi

Vostra moglie... vostra madre ne è già uscita. (movimento generale. Emilio s'inchina rispettosamente davanti alla vecchia dama, le presenta il suo braccio, sul quale ella s'appoggia ed esce dalla sinistra seguita da' suoi servi. Quadro.)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

QUADRO QUARTO.

In casa di Rosa Michon. — Un gran magazzino di stivaleria in contrada Sant'Onorato. Nel fondo, una mostra a destra e a sinistra della porta d'entrata. — Nel fondo a destra, un piccolo banco. — Sul davanti, a sinistra, un tavolino da lavoro. — Porte laterali.

SCENA PRIMA.

Rosa Michon seduta al tavolo. Luigia, operaja, è pure seduta. Un garzone è al banco preparando del lavoro.

Rosa (che tiene un registro) Ah! mio Dio! Luigia, abbiamo dimenticata una commissione; tre paja di scarpe di raso bianco... per un matrimonio. *(si alza)* In questi momenti di gran lavoro, non è meraviglia se si dimenticano le date. *(al garzone)* Prendete, Tomaso... portate queste... sapete l'indirizzo... *(indicando la porta a destra)* Nell'uscire, badate di chiudere bene la piccola porta di strada. *(il garzone esce a dritta, prendendo un pacchetto. Guarda in istrada. Si vedono delle persone che discorrono fra loro)* Nuovi assembramenti ancora, e sempre davanti alla nostra casa. *(osservando il magazzino. Da sè)* Che vuol mai dire iugrandirsi: stavamo sì tranquilli nella nostra piccola bottega in contrada della Boucherie; ora abbiamo un bel magazzino, in contrada di Sant'Onorato... il signor Michou, che fece tanto prosperare il suo magazzino, e che ora fu nominato capitano della milizia parigina... ci hanno già rotto tre volte i vetri, e Michon è più spesso sotto le armi che al magazzino. Oh! a proposito del signor Michon, Luigia, sai se è svegliato?

Lui. Svegliato... eh! sì... Ecco, sentite... lo si ode rustare fin qui. *(ridendo)* E dire che è una faccenda che dura da ventitré ore.

Rosa Cospetto! lo credo bene! Il povero uomo ha fatto la guardia tre notti di seguito.

Lui. Ma che! È dunque militare il signor Michon?

Rosa Certamente, e anche ufficiale. *(con orgoglio)* Porta la spada. *(ritorna al suo posto)*

Lui. *(ridendo)* Ah! sì... alla destra.

Rosa *(con rimprovero)* Questo non avvenne che una volta, madamigella.

Lui. Alla rivista, e il signor Lafayette si è burlato di lui.

Rosa Sì, ma... il signor Lafayette non si burla di tutti. *(Lindoro comparisce nel fondo)*

SCENA II.

Rosa, Luigia, Lindoro.

Lin. *(entrando)* Bottega!

Lui. *(andando a lui)* Entrate, o signore.

Rosa Vi occorre qualche cosa? *(riconoscendolo)* Oh! ma io non m'inganno.

Lin. La signora Rosa Michon.

Rosa Il signor Lindoro! Ma sì, siete voi, che un giorno vidi vestito da pastore... non è vero?

Lin. Io stesso. Molto tempo fa sembrava che avessi l'aria di un guardiano di pecore; da quel giorno fui quasi sempre obbligato al letto.

Rosa Che male vi prese?

Lin. Reumatismi! ne ho pieno il corpo.

Rosa Sedete... Ma dove li avete presi?

Lin. *(sedendo al tavolo davanti a lei e strofinandosi le gambe)* Davanti ai cancelli del Luxembourg... con undici gradi di freddo. *(Luigia ride e scompare nella bottega a sinistra)*

Rosa Che facevate colà?

Lin. Aspettava la mia perfida allieva! la conoscete anche voi, la cameriera di madamigella Olimpia.

Rosa Ah! sì, me ne sovengo... molto gentile, però... ma molto...

Lin. Molto sfacciata, lo so.

Rosa Ebbene?

Lin. Ebbene! Mentre io l'aspettava al Luxembourg, ella...
ella partiva per Mosca.

Rosa È andata a Mosca?

Lin. Meglio ancora, è già ritornata, e senza contare il russo, ha già messo al verde due marchesi, un duchi-
no e tre ricevitori generali.

Rosa E tutta questa gente l'amava?

Lin. Niente affatto; l'avventura del russo ha lanciato Cla-
ra pel gran mondo; essa non è nè molto bella, nè di
molto talento, ma è alla moda, e il bon ton esige che
tutti si ruinino per lei.

Rosa (mettendo il registro nel cassetto) Alla buon' ora.
Ma, ora che ci penso... Coi vostri reumatismi, mio
povero signor Lindoro, non potete più ballare. (ritor-
na a sinistra di Lindoro)

Lin. No! sono gelato nell'interno... e aspetto...

Rosa Che mai?

Lin. Lo scioglimento del ghiaccio. (stropicciandosi le
gambe)

Rosa (ridendo) E intanto che aspettate lo scioglimento
del ghiaccio, come fate a vivere?

Lin. Do delle lezioni... (mostrando il suo taschino) Os-
servate, ho sempre meco il mio taschino.. se mai, per
caso, sentiste a discorrere... vi prego di pensare a me.

Rosa Non me ne dimenticherò.

Lin. E poi vado molto a spasso, e incontro spesso dei
vecchi camerati che m'invitano qualche volta a pranzo.

Rosa Qualche volta, non è sempre... Sentite dunque, si-
gnor Lindoro, quando non avrete incontrato alcuno, voi
sapete che qui si pranza alle due.

Lin. (alzandosi) Grazie, signora Michon, io non rifiuto
mai. Sentite questa... Due mesi or sono, ero impegna-
to per una eccellente colazione, doveva recarmi all'o-
s'remità del sobborgo Sant'Antonio... Mentre stava per
aprir le ostriche...crac... si prende la Bastiglia.

Rosa E voi non avete preso nulla?

Lin. Sì, ho presa la fuga.

Rosa (timidamente) Dite dunque, signor Lindoro... senza
complimenti... oggi è già presa la Bastiglia?

Lin. (commosso) No, grazie, mia buona signora Michon. Oh! se avessi almeno i miei trent'anni di servizio potrei aver diritto alla pensione!

Rosa Vi mancano molti anni?

Lin. (contando sui diti) No... vediamo... io sono entrato... vi vorrebbero ancora ventotto anni.

Rosa (passando a sinistra vicino al tavolo) Ma dunque, signor Lindero, voi siete venuto qui a caso?

Lin. Mio Dio! sì... credeva di trovare... voleva far mettere un nastro... Cospetto! ora faccio accomodare le mie scarpe come il gran Corneille. (mostrando una scarpina avviluppata in un po' di carta) E dire che questi scarpini hanno ballato alla corte. (vuol fare una capriola) No, lo scioglimento non è ancora venuto. Infine... (a Rosa) volete accomodarmelo?

Rosa (gettando la scarpa sul tavolo) Sì, lo accomoderemo, perchè siete voi, signor Lindero, giacchè ora non facciamo che scarpe nuove. (si ode il rumore di una carrozza) Ecco... una carrozza che si ferma... sarà una delle mie clientele. (va in fondo ed apre la porta della bottega) Ah! no... è un affar nuovo... non conosco il cochier... Dio! che bella signora, che bella toilette!

Lin. (osservando a traverso i vetri, con un grido) Ah, è lei!

Rosa Chi? lei?

Lin. Clara! ah! le mie gambe dileguano come la neve. (cade seduto vicino alla porta, Clara entra)

SCENA III.

Clara e detti.

Cl. Buon giorno, mia cara!

Rosa (da sé) Oh! è proprio lei!

Cl. Non sono contenta del mio calzolaio, e lo cambio; mi fu indicato il vostro magazzino e mi vi feci condurre. Ah, Dio! mia cara, quanto è brutto il vostro quartiere! che razza di gente! ad ogni passo s'inciampa in qualcheuno. Perchè si lascia tanta gente sulla strada? ciò impedisce alle carrozze di correre.

Fler. Dramm. Serie V. Vol. V

14

Rosa Che genere desidera?

Clà. Poca cosa, bisogna calzare da capo tutta la casa... uomini e donne, cocchieri, servi, cuochi, guatterri, ecc. A me non occorre quasi nulla, due o tre dozzine di scarpe per il prossimo inverno.

Rosa Fra una mezz'ora, al palazzo di madama, vi sarà una cassa di campioni.

Clà. Va bene.

Rosa (presentandogli una penna). Se madama vuol favorirmi il suo indirizzo...

Clà. (dopo un momento). Scrivere?... no, no, mi secca lo scrivere. (lacerando un indirizzo di lettera) Prendete questo.

Rosa (leggendo). Strada dei bastioni, numero sette.

Clà. Sì, in casa del signor conte di... (correggendosi) In casa mia. (a Lindora che non osserva). Giovinetto, chiama il mio lacchè.

Lin. (sdegnato si alza). Io!

Clà. (stupefatta). Lindoro!... (da sè). Ah! come è mal vestito!

Rosa (da sè). Li lascio assieme! (esce dal fondo a sinistra).

SCENA IV.

Lindoro e Clara.

Lin. Una carrozza! dei cavalli, dei servi, a voi, a voi, che pochi mesi or sono io onorava d'un mio sorriso... Hanno ragione di dire, che la vita è un giuoco d'altalena. Voi toccate il terzo cielo, o Clara, ed io sono...

Clà. (ridendo). Nel fondo degli abissi.

Lin. E ciò vi fa ridere? Lo diceva bene io, che sareste un' ingrata!

Clà. Non vi ho mai detto il contrario.

Lin. (amaramente). Però, sono io che vi ho formata.

Clà. Ma che! mio caro... io devo tutto a me stessa... conosco il mondo... e so che non è la ballerina che si apprezza, ma la donna.

Lin. Va bene!... io creai la ballerina... e il demonio ha creato la donna. (osservando i suoi diamanti). E l'ha fatta ricca.

Cla. Ricca? no... Non so come sia questa faccenda... ma in casa mia il denaro va come viene. La è incomprensibile... eppure non sono felice.

Lin. E si lagna!... ed ha la fortuna fino agli occhi.

Cla. Questi diamanti sono belli!... Ma me ne abbisognano degli altri... dieci volti più belli!... soprattutto più belli di quelli dell'insolente contessa di Rudentz, che l'altro giorno poco mancò schiacciasse i miei cavalli.

Lin. In qual modo.

Cla. Io ritornava dai boschetti, quando alla voltata di non so qual contrada, la sua carrozza e la mia si trovarono di fianco l'una all'altra; io voglio contrastare il passo... grido a Saint-Jean: Sferza i cavalli... rovescia tutto... ma passa!...

Lin. Egli passa!

Cla. No!... egli sferza, e quel mascalzone ha la dabbenaggine di ricevere un magnifico colpo di frusta... cioè la metà... perchè l'altra l'ho ricevuta io proprio al di sopra dell'occhio... Ah! non mi avrebbero fatto un simile affronto, se il mio imbecille carrozzone avesse posto degli stemmi sulla mia carrozza.

Lin. (meravigliato) Sì... ma dove li avrebbe presi?

Cla. Un po' dappertutto.

Lin. Ah! sì... sì, è giusto.

Cla. Cospetto!... fui un poco duchessa, un poco marchesa, un poco baronessa.

Lin. (salutandola) E adesso siete madama...

Cla. Contessa, mio caro... Aveva giurato di vendicarmi... di e da tre giorni, mi vendico.

Lin. Del colpo di frusta?

Cla. Precisamente!... Ah! ora io no, mio Lindoro; anzi tutti, io sono una brava ragazza; non sarei mai venuta a cercarti, ma poichè ti trovo non ti lascerò sulla strada.

Lin. Davvero?

Cla. Sì; mi nasce un'idea...

Lin. Quale?

Cla. Se lo vuoi, io ti tengo presso di me.

Lin. In qualità di che?

Cla. D'intendente... Tu pagherai i miei creditori, e non avrai nulla a fare.

Lin. (meravigliato) Quale umiliazione!

Cla. Ebbene?

Lin. (buonamente) Accetto.

SCENA V.

Detti, Rosa, il lacchè di Clara; indi Saint-Phar.

Rosa (ritornando) Madama, la cassetta è nella vostra carrozza.

Cla. Va bene... *(a Lindoro)* Vedi questo ragazzo? *(gli mostra il lacchè che è vicino alla porta e che aspetta)*

Lin. Sì!

Cla. È l'ultimo contadino del signor Boriloff... l'unico che non abbia ancora potuto portargli via.

Lin. È dunque molto duro l...

Cla. Andiamo, vieni; la carrozza ci aspetta.

Lin. Devo venire?...

Cla. Sì, tu salirai...

Lin. Di dentro?

Cla. No!

Lin. (sdegnato) Di dietro?

Cla. Ah! un uomo che mi ha amato...

Lin. Alla buon'ora!

Cla. Tu salirai davanti... col cocchiere. Addio, mia cara. *(al lacchè)* Seguitemi, Moujikoff. *(esce seguita dal lacchè)*

Lin. (uscendo, a Rosa) Fa lo stesso, signora Michon... fatelo aggiustare egualmente; non si sa quel che può succedere.

Sai. (che entrò dalla porta a destra. Alla fine di questa scena, depono il suo ombrello in un angolo. Da sè) A che siamo ridotti; mio Dio! Queste ragazze si pavoneggiano perchè vanno in carrozza, e le nobili dame non osano più di salirvi.

Rosa Il signor Saint-Phar!

SCENA VI.

Rosa, Saint-Phar.

Rosa (andando a lui) È un secolo che non vi si vede.

Sai. Vi dirò, madama Michon, dacchè ho ricevuto il mio congiedo abito la campagna.

Rosa La campagna?

Sai. Sì, strada Ménilmontant; ho un alloggio molto bello... un piccolo giardino, con un albero.

Rosa. E siete felice?

Sai. Felicissimol.. solamente ho molti dispiaceri.

Rosa Indovino il perchè.

Sai. Sono due mesi che non vidi...

Rosa Olimpia... non è vero? Non andate più in casa sua?

Sai. Ci fui dapprincipio ... quando suo marito la ricondusse dalle acque di Bourbonne, Olimpia mi narrò il suo incontro colla baronessa di Rudentz.

Rosa Sì, sua suocera che si allontanò da lei come dal contagio.

Sai. Sicuro ... Olimpia le cedette i suoi domini, i suoi vassalli, e ritornò ad abitare un palazzo a Parigi, un gran palazzo... troppo grande forse perchè non ci viene alcuno... Olimpia mi ricevette come in altri tempi, ma suo marito faceva il viso lungo quando chiamavo Olimpia col suo nome, o quando le dava del tu come d'ordinario... lo diceva fra me: egli si assueferà, mentre io non potrei disfarmi dell'abitudine di dieci anni. D'altra parte, io sono molto vecchio... e ciò non può durar molto. Sembra, per altro, ch'egli abbia trovato che ciò dura di troppo! Un giorno mi presentai ancora al palazzo, ma non vidi Olimpia.

Rosa E perchè?

Sai. È semplicissimo... perchè non mi si lasciò entrare.

Rosa Olimpia non lo seppe... perchè altrimenti...

Sai. Olimpia... chiudermi la sua porta in faccia?... Oh! non l'ho mai creduto un solo istante. Se appena me ne fosse venuto il pensiero... Ella abita in riva al fiume, vicino al ponte...

Rosa Ebbene?

Sai. Sarei andato a gettarmi nell'acqua.

Rosa Oh!...

Sai. E ciò non sarebbe stato per fare un colpo di scena, credetelo! non ebbi mai simile ambizione... neppure quando recitava la commedia.

Rosa (da sé) Povero uomo! fu una buona ispirazione che

lo condusse qui. *(forte)* Ciò che si fece a voi, signor Saint-Phar, sarebbe accaduto a me. Il signor di Rudentz avrebbe arrossito d'aver per cognata una calzolaia... come altre volte, il signor Michon, m'avrebbe proibito d'andare in casa di mia sorella, commedianta... perchè il pregiudizio penetra dappertutto. Io lo capii, e invece d'andare a cacciar il naso in casa d'Olimpia, le scrissi: « Sorella, io non posso salire fino a te... se m'ami ancora, discendi fino a me ».

Sai. E che rispose?

Rosa Nulla... È discesa.

Sai. È venuta... in casa vostra?

Rosa Ci viene una volta alla settimana.

Sai. Una volta alla settimana!... In qual giorno?

Rosa Il martedì.

Sai. Ma oggi è martedì!... a qual'ora?

Rosa Alla una.

Sai. Ma allora verrà a momenti.

Rosa L'aspetto.

Sai. Lei! la mia ragazza, la mia Olimpia!... potrà abbracciarla! ed è a voi che dovrò questa felicità! *(l'abbraccia)* Non fate attenzione! Ebbi il tempo di fare delle economie di tenerezza, ed ho il cuore pieno! Non bado a spese! *(l'abbraccia)*

Rosa Ma voi impazzite. *(a Olimpia che entra)* E mia sorella arriva a tempo.

Sai. Olimpia!

SCENA VII.

Olimpia e dotti.

Sai. Figlia mia!

Oli. Mio buon padre!... eccovi dunque, finalmentel. Temevo che mi aveste dimenticata!

Sai. Dimenticata!

Oli. Ah! sono ben felice di rivedervi. Buon giorno. Rosa. *(Rosa vuol abbracciare Olimpia, ma Saint-Phar respinge dolcemente Rosa e prende il suo posto)*

Rosa *(sorridente)* Vecchio geloso!

Sai. Ah! cospetto! ascoltami dunque, non sei da due mesi alla dieta a Ménilmontant?

Oli. Come mai?

Sai. Nulla, nulla! Siediti... no... aspetta. (*ritira la sedia e ne mette un'altra più bella*) Una bella sedia. (*ella siede*) Ah! mia le tue scarpe sono bagnate. Sei venuta a piedi col tempo che fa? Non hai dunque la tua carrozza?

Oli. La lasciai alcuni passi distanti.

Sai. E avrai freddo. (*agitandosi*) Che cosa potrei mettere sotto a' tuoi piedi? (*andando al tavolo e portando una scatoletta*) Questa andrà bene.

Rosa (*avvicina uno sgabello e ne toglie la scatola*) Ma no, sono i miei nastri.

Oli. (*dando la mano a Saint-Phar*) Quanto siete buono! Sedete dunque qui vicino a me. (*Rosa porta una sedia vicino a sua sorella*)

Sai. (*prendendogliela*) Grazie, ma lo ha detto a me di mettersi là. (*Rosa va ridendo alla sinistra d'Olimpia e siede su una piccola sedia*) Ora guardami bene... col tuo sorriso d'una volta... Ah! mio Dio! mi pare di vederti pallida... sei forse stata ammalata?

Oli. No... no, padre mio.

Sai. Allora hai dei dispiaceri. (*a Rosa*) Non è vero che ebbe dei dispiaceri?

Oli. (*sforzandosi di sorridere*) Ma no... ve lo giuro...

Sai. (*guardandola bene in faccia*) Tu menti! (*Olimpia volge il capo*) Ah! ne era sicuro! una volta tu non mi nascondevi alcuna cosa. Non mi credi dunque più buono a nulla? Tuo marito non ti fa buona compagnia, forse ti affligge; ma parla almeno! Si mitiga il dolore narrandolo agli amici.

Oli. (*piangendo*) Ah! avete ragione, padre mio, il dolore che si nasconde e si soffoca rode e divora il cuore; sì, io soffro, sì, sono infelice!

Sai. Infelice!

Oli. E voglio dir tutto a voi, chè siete i miei cari amici.

Sai. (*baciandole la mano*) Oh! sì, credilo.

Oli. Carlo aveva coraggiosamente lottato contro il pregiudizio che mi colpiva; ma dal giorno fatale in cui la contessa di Rudenz sua madre, mi ha respinto, rih-

negata davanti a tutti, una specie di maledizione pesò su voi... Ritornato meco a Parigi, Carlo si rinchiuso con me nel nostro palazzo; l'amor mio, mi diceva egli, teneva luogo di tutto... ed io gli credeva... e l'amava tanto!... ma questa solitudine, che a me erasi dolce e sì cara, non andò guari che gli sembrò pesante. Io lo vedeva rimaner muto e taciturno per molte ore. Il signor Emilio di Rudentz, che ci era almeno rimasto fedele, un giorno mi disse... Carlo s'annoja... state in guardia, la noja distruggerà l'amor suo... lasciate ch'io tenti di guarire mio cugino... e lo decise ad uscire finalmente dalla sua tristezza... Lo condusse seco alle corse, alla caccia, e lo lanciò di nuovo in quelle brillanti riunioni in cui ritrovar potesse la sua società e le sue abitudini d'un tempo. Io restai sola, affatto sola, in quel palazzo in cui gli amici di Carlo non si degnavano venire, e da cui avevano allontanati i miei.

Sai. Si rifiutarono d'aprirmi la porta, è vero; ma se avessi saputo che tu eri infelice, sarei entrato dalla finestra.

Oli. La lontananza di Carlo fu da principio rara e di breve durata; sembrava esitasse ad immergersi in quella corrente di piaceri in cui cercava di trascinarlo suo cugino... ma ben presto Carlo passò lungi dal palazzo non solo delle ore, ma dei giorni e delle notti. Infine, da jer l'altro, non l'ho più visto, non rientrò neppure in casa. Allora ebbi paura! mandai sulle sue tracce... Carlo non si era visto in alcuna delle riunioni ove recavasi di solito. Ancora più spaventata, questa mattina scrissi a Giorgio, a Giorgio, mio amico... mia provvidenza.

Sai. (alzandosi) Ah! dunque io non sono più nulla?

Oli. (alzandosi) Perdonate, padre mio, Giorgio non mi è più affezionato di voi, ma è più giovane, e bisognava correre forse per tutta Parigi. Giorgio doveva trovarsi al palazzo alle tre, e vicina a voi l'ho dimenticato... lo parto.

Sai. (trattenendola) Piove a torrenti!... dove hai lasciata la tua carrozza?

Oli. (prendendo la sua mantiglia) Non molto lontano... contrada Poulies.

Sai. Aspetta, te la faccio venir qui. (*prende il suo ombrello ed esce dalla destra. Firmino entra dal fondo*)

SCENA VIII.

Firmino e dette.

Rosa Viene qualcuno! Il signor Giorgio, senza dubbio.
No, è Firmino.

Oli. (*sorpresa*) Firmino... chi vi manda?

Fir. Il signor Giorgio... Secondo i vostri ordini, lo accompagnai... Abbiamo corso molto, o madama, ma finalmente l'abbiamo trovato.

Oli. Il signor di Rudentz?

Fir. Sì, madama. Ed il signor Giorgio mi mandò subito a rassicurarvi.

Oli. Perchè non è venuto egli stesso?

Fir. Perchè ha voluto aspettare il signor conte.

Oli. Dove lui?

Fir. In una piccola casa, strada dei bastioni.

Rosa (*da sè*) Strada dei bastioni?

Oli. In casa di chi andava il signor di Rudentz? Infine, chi abita in quella strada?

Fir. (*imbarazzato*) Nessuno, o madama, nessuno.

Oli. Ah! voi non mi dite tutto, o Firmino... Parlate, presto!

Rosa Il numero di questa piccola casa?

Fir. Numero sette, io credo.

Rosa. (*che riprese l'indirizzo datole da Clara*) Numero sette! Ah, quale infamia!

Oli. (*andando a lei*) Che hai, Rosa?

Rosa Io so chi abita in quella casa.

Oli. Chi mai? Parla...

Rosa (*imbarazzata*) No... io forse m'inganno...

Oli. È una donna! (*strappandogli di mano l'indirizzo*) È una donna! (*leggendo*) Clara... Ma questo nome è scritto col carattere di mio marito... Clara!... (*a Rosa*) Mi capisci?... mio marito m'ingannerebbe per...

Rosa Oh! è impossibile!

Oli. Sì, è impossibile, sarebbe un'infamia troppo grande! (*a Firmino*) Vieni, Firmino, dimmi la verità...

Flor. Dramm. Ser. V. Vol. V.

15

l'intera verità... lo voglio!... lo comando!... te ne supplico!... Mia sorella non s'inganna, è vero? Ma rispondimi dunque; dimmi, questa donna è l'amante di mio marito?

Fir. Io aveva promesso al signor Giorgio...

Oli. *(passando a sinistra)* Oh! dunque era vero!... era vero!... Dio mio, per lui sacrificai tutte le mie gioie, i miei trionfi; per lui mi sottomisi ad ogni sorta di umiliazioni e di spregi. lo diceva a me stessa: mi ama, e mi tradisce! Si fa spergiufo! lui! lui!

Rosa Olimpia! calmati!

Oli. *(passando a destra)* Oh! non ho più lagrime negli occhi... non ho più singulti nel cuore... io non sono di coloro che si rassegnano santamente all'abbandono, alla disperazione... Non sono di coloro, cui un amante può terger le lagrime... Oh! io non seppi mai ingannare! E non voglio che mi si inganni. *(avvicinandosi a Firmino)* Strada dei bastioni, numero sette, non è vero? Tu mi accompagnerai.

Fir. Io, inadama?

Oli. Lo voglio.

Rosa Come? vuoi andare?

Oli. So bene che non è azione da illustre dama... lo so, ma io non sono della loro razza... Me lo hanno detto anche troppo!

Rosa Che vai a cercare colà? che pretendi?

Oli. Voglio mio marito!

Rosa *(mettendo la sua mantiglia)* Sono con te!

Oli. Abbracciarmi, sorella mia... perchè potrei morire...

Vieni, vieni, usciamo! *(escono seguiti da Firmino)*

Fine del quadro quarto.

QUADRO QUINTO.

AL CASINO DI CARLO DI RUDENTZ.

Una sala con tre entrate che mettono in un altro salone. — Porte laterali — Candelabri e specchi accesi. Tutto indica l'apparecchio d'una festa notturna — A dritta, sul davanti, un canapè — Poltrone e sedie.

SCENA PRIMA.

Lindoro, maestro di ballo, Ballerine.

(All' alzarsi del sipario le ballerine sono aggruppate pel ballo.)

Lin. (battendo il tempo) A tempo, sigoorine... (ad una ballerina a destra) Ninetta, sei troppo lenta!

Nin. (fermandosi) Ma io non ho fretta.

Lin. A tempo, disgraziata, a tempo! (ad un'altra ballerina a sinistra) Ma bene! Oh! ecco che Ester va troppo velocemente.

Est. E per finir più presto.

Lin. (a destra) Auimo, alla variazione... (l'accompagna un momento, battendo il tempo, poi si ferma ad un tratto) Che è ciò? Ma non dissi di far ciò! Ecco (cantando e ballando) Tra, la, la, la. (fermandosi e mettendo un grido) Ah!... (stropicciandosi le gambe. Tutti ridono) Oh! lo scioglimento non è ancora avvenuto. (a Ester, con malumore) Ebbene, balla come vuoi. (accompagnandola) Maggior pieghevolezza nei bracci... flessibilità nelle gambe. (alle altre ballerine) Ora, al bel gruppo. (formano un gruppo sul davanti a dritta)

SCENA II.

Emilio nel fondo a sinistra e detti.

Emi. (applaudendo) Bravi!... bravi!... (il ballo cessa)
Ma bene, signor Lindorè; mi sembra che la vostra
prova vada in regola...

Lin. Ma sì, signor marchese... io mi compiaccio nel cre-
dere che questo balletto non sfigurerà al confronto
della festa che madamigella Clara dà questa sera al
suo casino in contrada dei Bastioni.

Emi. Suo casino?... Oh! non è ancor suo.

Lin. Ma si assicura che il signor conte glielo donerà al
dessert.

Emi. Lo vedremo...

Lin. (alle ballerine) Ragazze mie, se volete passare nella
serra, verrò a ritrovarvi... e ricominceremo da capo
una decina di volte. (rumore delle ballerine) Sono
piene di buona volontà. (forte) Uscite, e uscite in ca-
denza. (le ballerine escono ballando. Ritornando,
da sd) Signor marchese, chechè ne diciate, vostro
cugino è caduto nelle zanne di questa amabile Clara,
e cadute in piena regola.

Emi. Sì, il diavolo vi ha messa la coda... essa aveva il
suo colpo di frusta sul cuore...

Lin. Proprio sopra l'occhio.

Emi. Aveva giurato di vendicarsi della contessa di Ra-
dentz.... e mantenne la sua parola (alzandosi e
passando a destra) E in qual modo!... io sarei molto
impecciato trovandomi al suo posto... Tempo fa, Carlo
rientrava rare volte in palazzo; ora non rientra più...
Ma, cospetto! ciò non durerà molto!

Lin. Avete forse un mezzo per rompere una relazione
tanto perniciosa?

Emi. Forse...

Lin. Davvero?

Emi. E semplicissimo... strapperò madamigella Clara
dalle mani di mio cugino.

Lin. Ma che?... l'amate forse anche voi?

Emi. Niente affatto, non la posso soffrire... mi annoierò

orribilmente, ma lo devo fare per la mia famiglia...

Lin. Silenzio!... eccola.

SCENA III.

Detti e Clara in gran tosse.

Cla. (entrando dalla sinistra, a Lindoro senza veder Emilio) Ebbene, mio signor intendente... la festa di questa sera?... *(passa in mezzo)*

Lin. Sarà magnifica... in quanto a ciò che mi concerne; musica, ballo, cena, rinfreschi... tutto sarà splendido! In quanto agli invitati, sapete ch'io non centro.

Cla. (vedendo il marchese) Vostra serva, signor marchese... *(a Lindoro)* Avremo un'adunanza brillantissima, tutto il corpo di ballo dell'Opera, e alcune attrici della Commedia Francese. Mi hanno però domandato il permesso di venir mascherate.

Emi. (ridendo) Oh!... oh!

Cla. Desiderano rimanersi incognite fino al dessert. Signor intendente... voi conoscete il regolamento. Non si riceve alcuno che non sia in costume o in domino.

Emi. (ridendo) Oh! oh!

Cla. Eccettuati i signori della corte.

Emi. Alla buon'ora.

Cla. (passando a sinistra) Voi vedete che rispettiamo i vostri privilegi.

Emi. Ben presto non ne avremo più.

Lin. (avvicinandosi a lui) Fortunatamente, o signori, vi rimangono le vostre piccole feste, in cui vi divertite ancora.

Emi. In cui per lo meno ci stordiamo un poco... *(piano a Clara)* Bella ninfa, potremmo restar soli un istante?

Cla. (a Lindoro) Lindoro, andate a dare un'ultima occhiata ai vostri preparativi; superate voi stesso, mio caro, abbiate dell'immaginazione... almeno...

Lin. (a parte) Fa pur l'insolente!...

Cla. Ebbene?

Lin. Obbedisco. *(a Emilio uscendo)* Oh!, vendicatemi, signor marchese, vendicatemi!

SCENA IV.

Emilio, Clara.

Cla. (andando a sedere sul canapè a destra) Desiderate parlarmi, o marchese? Che volete da me?

Emi. (da sè) Proviamo ancora. *(forte)* Non sapreste immaginarvelo? *(si tiene in piedi dietro il canapè)*

Cla. Sì... ma non importa, parlate.

Emi. Voi sapete dove ho lasciato il discorso ieri.

Cla. (cercando di risovvenirsi) Io? no!

Emi. Allora cancella tutto e comincio da capo. *(la bacia la mano)*

Cla. Decisamente... mi amate sempre?

Emi. (con passione) Sempre!... *(da sè)* *(Sacrifichiamoci)*

Cla. E poi?

Emi. Dite, tra di noi, mi pare che siate molto attaccata... a mio cugino?

Cla. Ma, certamente.

Emi. (ridendo) E sì; quel povero diavolo manca di vivacità, d'energia, mentre io... vi giuro che rideremmo molto.

Cla. Come, o signore, voi volete amarvi per ridere?

Emi. (venendo a sedere vicino a lei) Ma no, Ma no!

Al contrario, è per me un affare molto serio... Che bel piedino! che occhi vivaci!... Ma dite dunque, se noi potessimo fuggire assieme... *(da sè)* ti condurrei molto lontano!

Cla. Fuggire? Voi precipitate, marchese.

Emi. Corro, come gli eventi. *(gli bacia una spalla)*

Cla. (fissandolo) Siete molto ardito, marchese.

Emi. Eh via!... *(da sè)* *(l'ho giurato!)*

Cla. Sapete quale idea mi viene, signor marchese?

Emi. Sentiamo!

Cla. (con esitanza) Che questo bacio sia il bacio di Giuda.

Emi. Oh!

Cla. E che non mi amiate niente affatto.

Emi. (da sè) Che diavole! è una strega!

Cla. Voi volete mettermi in discordia col conte.

Emi. Leggete dunque ne' miei occhi.

Cla. Non leggo niente affatto.

Emi. (sospirando) Osservate almeno la mia commozione.

Cla. Lasciatemi tranquilla, voi non siete commosso... io me ne intendo.

Emi. Non parlate così, bella Clara, voi mi riducete alla disperazione... Eccomi a' vostri piedi. (*s'inginocchia*)

Cla. E ciò che prova?

Emi. Abbraccio le vostre ginocchia.

Cla. Anche questo non prova niente.

Emi. Oh! ma...

Cla. Volete ch'io creda al vostro amore?

Emi. Sì!... ah! sì!...

Cla. Ebbene, sposatemi.

Emi. (saltando indietro) Parlate da senno?

Cla. Mi abbisogna un titolo. Sì, è un'idea fissa che ho dopo quel brutto affare della carrozza. Avrei voluto essere duchessa, voi non siete che marchese, ma fatemi prima marchesa... ed io vi farò duca.

Emi. (alzandosi) Grazie! (*da sè*) Impertinente!

Cla. (alzando i) Ebbene? Che dite?

Emi. Nulla.

Cla. La fin dei conti, non fareste nè più nè meno di quanto ha fatto vostro cugino.

Emi. Ma, permettete...

Cla. Non ha forse sposato una donna da teatro?

Emi. Sì, ma...

Cla. Signor marchese, qui bisogna accettare o rifiutare.

Emi. (salutando) Io rifiuto! (*da sè*) Cospetto! non posso spiugere il mio sacrificio fino a questo punto. (*Giorgio compare nel fondo*)

SCENA V.

Giorgio e detti.

Cla. (piano ad Emilio) Chi è questo signore?

Emi. (andando vicino a Giorgio e dandogli la mano)
Signor Giorgio.

Gio. Signor marchese! (*salutando Clara*) Madama!

Cla. (salutando, da sè) Ma io non l'ho invitato, questo signore!

Gio. Madama, se mi presento in questa casa, gli è perchè mi fu detto che troverei qui il signor Carlo di Rudentz.

Cla. Non è ancora giunto, o signore!

Gio. Vi chiederò allora il permesso di aspettarlo.

Cla. A vostro comodo. (al marchese) Il vostro braccio, signor nemico... perchè noi siamo nemici...

Emi. (le offre il suo braccio, si dirigono verso la dritta) Intimi!

Cla. Quando incominceremo le ostilità?

Emi. Al dessert; è il momento in cui la verità esce dalle bottiglie.

Cla. Sia pure! (Emilio l'accompagna sino alla porta, le bacia la mano e ritorna vivamente da Giorgio)

SCENA VI.

Giorgio ed Emilio.

Emi. (prendendogli la mano) Oh! mio caro amico, è il cielo che vi manda.

Gio. Come mai?

Emi. Voi salverete mio cugino... mio cugino che si perde... io sono esusto di forze. Tutto ciò che posso fare è di perdermi con lui... È proprio il diavolo che ci ficca la coda!... Ogni giorno io vengo qui colle più savie intenzioni di questo mondo... colle tasche piene di sermoni... Ma, sì! alle prime parole mi ride io faccia... perdo la mia serietà e finisco per ridere con lui. Questa forbaccia riempie il mio bicchiere; io bevo alla sua salute senza accorgermi... e invece di condur via mio cugino, finisco a rimaner con lui... Ecco, anche questa sera si cena. Ebbene!... io so come vanno le cose... cenerò anch'io... la è sconsolante!... ma, che volete, io non sono un uomo serio come voi, signor Giorgio, ma ho però del cuore, quando mi trovo digiuno; e, cospetto! divento furioso quando penso che sono io la causa...

Gio. Infatti, il signor marchese...

Emi. Ma quel demonio di mio cugino, una volta lanciato non v'ha più mezzo di trattenerlo. Io non voleva che trovasse un sollievo a' suoi dispiaceri di famiglia, ma egli vi si è abbandonato come un pazzo. Io gli diceva: il giuoco distrae, arrischia qualche centinaio di

luigi; ed egli gettò la sua fortuna sul primo tavoliere che gli si presentò, senza neppur osservare se i giuocatori erano fortunati o ladri. Insomma spiuso tutto all'estremo!... Si può benissimo far all'amore con una Clara, ma tenersela sempre, no perdio!

Gio. Il signor di Rudentz ama forse questa donna?

Emi. Niente più del vino e del giuoco. Egli non cerca la felicità, non cerca i piaceri... ma l'ebbrezza... e l'oblio.

Gio. Vorrebbe forse dimenticare la contessa?

Emi. No, no, egli vuol dimenticare la maledizione di sua madre... maledizione che pesa sulla sua vita e che gliela rese insopportabile... ma, ne sono sicuro... impotente per sé a rompere i nodi infami che lo tengono avvinto e lo disonorano, egli benedirebbe la mano che venisse a strapparnelo violentemente.

Gio. Lo credete?... Ebbene, signor marchese, questa mano sarà la mia. *(gli stende la mano)*

Emi. La vostra... ci conto... Silenzio! ecco mio cugin; vi lascio con lui. Procurate d'esser più fortunato di me. *(esce dalla dritta)*

SCENA VII.

Giorgio e Carlo.

Car. Siete voi, signor Giorgio?... voi qui?... ma se avete qualche cosa a dirmi, perchè non vi presentate al mio palazzo?

Gio. Al vostro palazzo, signor conte... non vi si trova più, e ciò che ho a dirvi non ammette dilazione di sorta.

Car. *(depone il suo cappello nel fondo)* Allora, o signore, sedetevi, ve ne prego.

Gio. Signor conte, pochi momenti or sono, assicurai la signora di Rudentz che suo marito l'ama ancora, e non ama che lei.

Car. Signore?

Gio. Mi sarei forse ingannato?... Dissi alla signora di Rudentz, che suo marito era stato calunniato, e che glielo avrei ricondotto degno di lei e del suo amore. *(movimento di Carlo)* Ebbi forse torto, signor conte?

Car. Permettetemi almeno, o signore... di trovar strano che vi siate assunto un simile incarico.

Gio. E perchè, o signore?

Car. Perchè soltanto un parente avrebbe potuto incarcarsene, e la signora contessa non ha famiglia.

Gio. Non ha famiglia!... V'ingannate, signor conte. (*movimento di Carlo*) E se credete di poter lacerare il cuore di vostra moglie, col pretesto ch'ella non ha alcuno che la difenda, e che la protegga... avete torto, la signora di Rudenz non è sola al mondo, ha un fratello che è disposto a morire per lei.

Car. (*alzandosi*) Ma, mio caro, tutto questo discorso assomiglia ad una minaccia!

Gio. (*alzandosi*) Perdonatemi, io non minaccio, o signore, io supplico!... Signor conte, ve ne scongiuro... ritornate una volta in quella casa che da gran tempo lasciate deserta per correre in traccia d'amori indegni di voi, indegni del nome che portate.

Car. (*con rabbia*) Una lezione... signor Giorgio! Qual è di noi due il maggiore, ve ne prego?

Gio. Quello di noi due che conserva di più la propria dignità!

Car. (*con collera*) Signore!

Gio. Se sapeste come quel palazzo è divenuto triste e melanconico, dacchè voi non ne premete più la soglia... se aveste veduta la vostra Olimpia, come la vidi io... i suoi begli occhi bagnati di lagrime; se l'aveste udita, povera sventurata!... essa non aveva nè un rimprovero sulle labbra, nè una maledizione nel cuore; ella vi chiamava con singhiozzi e con sospiri. Pensate, signor conte, che voi siete l'unico suo amore, l'unica sua felicità in questo mondo; pensate che l'abbandono riduce alla disperazione e che la gelosia uccide... E Olimpia si trova alla disperazione, e Olimpia si muore.

Car. Olimpia!... Olimpia!

Gio. Voi siete commosso, signor conte... Oh! voi l'amate ancora, ed io ho vinta la mia causa, non è vero?

Car. Sì, e domani...

Gio. Domani! Ma domani questa donna, che ha già fatto tanto male, vi avrà ridotto di nuovo in suo potere, avrà distrutto perfino la traccia delle lagrime che ora

vi colano dagli occhi, ella soffocherà in voi ogni memoria, ogni rimorso... No, no, domani, ma oggi, ma in questo stesso momento bisogna involarsi da questa donna, bisogna lasciare questa casa.

Car. Oggi... ma è impossibile, voi lo vedete! (*addita gli apparecchi del ballo e passa a sinistra*)

Gio. Impossibile! Ah! sì, perchè madamigella Clara dà una festa? Ebbene? che ve ne importa?... Qui vi sarà festa senza di voi... e là, senza di voi, non vi può esser festa.

Car. Finiamola, signore... noi non abbiamo più nulla a dire. (*va nel fondo a dritta*)

Gio. V'ingannate, signor conte!

Car. Signor Giorgio, non insistete di più...

Gio. (*con risoluzione*) Giurai a madama di Rudenz che questa sera stessa tutto sarà finito con questa vostra amante.

Car. (*con collera*) Signore!

Gio. (*freddamente*) Ho sempre mantenuti i miei giuramenti.

Car. E come farete a mantener questo?

Gio. Mi volgerò, prima di tutto, alla vostra lealtà...

Car. (*deridendolo*) E poi?

Gio. E poi!... alla mia spada!

Car. E se doveste cominciare da questa?

Gio. Sia.

Car. In verità, mi sembrate pazzo, o signore.

Gio. Signor conte, sono ai vostri ordini. (*rumore di carrozza*)

Car. Vedete?... le carrozze entrano nella corte... io non posso allontanarmi un solo momento. Questa sera non posso battermi.

Gio. Oh! vi batterete! perchè io sono deciso di non lasciarvi un'ora di più in questa casa.

Car. Dimenticate, o signore, ch'io posso chiamar gente?

Gio. E voi dimenticate ch'io posso insultarvi?

Car. Basta, o signore; il luogo?

Gio. Dietro i baluardi, se v'aggrada.

Car. (*prendendo il suo cappello e passando a sinistra*)

Sia... Ma non abbiamo testimoni... e uno scontro in tal modo è un cattivo affare.

Gio. Ho preveduto tutto, o signore. *(levando una carta)*
 Ecco un passaporto in bianco, esso apparterrà a quello
 fra noi che dovrà fuggire per evitare le persecuzioni.
Car. *(che osserva la carta)* Andiamo, o signore! Qual-
 cuno... E d'uopo che niuno lo sappia... Prendete il
 mio braccio, signor Giorgio. *(si danno il braccio)*
Clara e Lindoro compariscono nel fondo a dritto)

SCENA VIII.

Detti, Clara e Lindoro.

Cl. *(entrando)* La cena qui, non è vero, Lindoro?
Lin. Tutto è preparato.
Cl. *(a Carlo)* Partite, amico mio? *(Giorgio gli lascia libero il braccio)*
Car. Per un istante... Mettetevi pure a cena senza di noi... ritorniamo tosto.
Cl. Me lo promettete? *(gli presenta la mano, che bacia)*
Car. Ve lo prometto.
Gio. *(da sé)* Oh! egli partirà! *(escono)*

SCENA IX.

Clara, Lindoro, Emilio, De Brionne, De Flassan, Gentiluomini, Ester, Nanetta, Dionigia, Dame mascherate, domini. Indi un domino bianco e un domino rosso.

Cl. Oh! ecco i nostri invitati! *(va incontro a tutti e li mette al loro posto)*
Emi. *(nel fondo)* Non m'inganno!... È Carlo che si allontana con Giorgio!... con Giorgio, che lo riconduce da sua moglie!... La bella Arianna sarebbe abbandonata?... *(avanzandosi)* Ah! cospetto! questa sera cenerei con molto appetito. *(si ode, da una sala vicina, una dolce armonia)*
Cl. *(a Lindoro)* Lindoro, siamo pronti?
Lin. *(dandole un piccolo campanello)* Quando madama vorrà suonare... *(agita il campanello, e subito s'apre una porta e si vede una tavola riccamente imbandita)*

Tutti Bene! Bravi! (*Lindoro scompare*)

Emi. Ma bene! credo che Richelieu non avesse una casa così ben disposta!

Cla. Presta dunque, o signori, ve ne prevengo, ognuno si serva da sè, i servi qui non entrano... (*gli uomini mettono delle sedie intorno alla tavola*)

Bri. Saremo noi, se lo volete, i vostri servi.

Fla. Non siamo sempre vostri schiavi?

Cla. A tavola, signori!

Tutti A tavola. (*si mettono a tavola*)

Fla. (*all'estremità della tavola*) De Brionne, ci eravate voi ieri al banchetto delle guardie del corpo a Versailles?

Bri. (*in piedi a sinistra*) No; ma fece un tal rumore che l'eco è venuto fino a Parigi!

Dio. (*in faccia al pubblico*) Vi prevengo che non voglio discorsi seri.

Fla. Si potrà almeno parlar d'amore?

Cla. (*nel mezzo, volgendo le spalle al pubblico*) Non ancora.

Fla. Mi avviserete quando sarà il momento.

Emi. (*in piedi*) Sì, sì, vi si avviserà.

Dio. (*a de Brionne che si avvicina a lei e che beve nel suo bicchiere*) Ma il signorino beve nel mio bicchiere?

Bri. Perdonate! si usa così.

Dio. Non mi avevano prevenuto di questa usanza. (*tutti ridono*)

Cla. (*mostrando de Flassan che discorre con un gentiluomo*) Vi denuncio il signor de Flassan.

Emi. Che ha fatto?

Cla. Ha parlato di cose serie.

Tutti Ne paghi la pena!

Cla. Io lo condanno a cantare una bella canzone.

Fla. Mi dichiaro insolubile.... a Parigi non si canta più.

Emi. T'inganni!... qualunque cosa succeda in Francia, si ama, si beve, si ride e si canta sempre. Se vuoi, pago per te!

Fla. (*cedendogli il posto*) Bravo, marchese, paga per me.

(*in questo punto si ode un rumore da lungi, il tamburo batte a raccolta. Compariscono nel fondo i due domini, che vanno a mettersi ai posti di de Brionne e de Flassan*) Oh! il mio posto è occupato!

Bri. (dall'altra parte, vedendo il domino rosa) Anche il miò!

Cia. (che non vide ciò che avvenne, alzando il bicchiere)

Signori io propongo un toast, come si dice a Londra.

Cutti. Sì, sì, facciamolo.

Tia. Alla contessa di Rudenz! *(tutti ridono)*

Emi. Come?

Bri. A quale?

Emi. Non ve ne ha che una, o signori.

Cia. V'ingannate, o marchese, ve n'ha due!

Emi. E quale?

Cia. Non sono io amato come lei, e non sono anch'io un'artista!

D. Nero. Un'artista! voi? *(movimento generale)*

Cia. (attonita) Che c'è? *(il domino rosso s'avvicina vivamente al domino nero)*

D. Nero. Sapete voi soltanto cosa sia un'artista?

Emi. (da sè) Questa voce...

Cia. Ma, madama...

D. Nero. Un'artista! è la donna che immolò la sua vita al culto di quanto v'ha di più bello, di più nobile... è la donna che non ha che un'ambizione, un desiderio... Respirare una scintilla di quel fuoco sacro che si chiama genio! quella che consente impallidire sulle opere dei grandi maestri per giungere a riprodurre gli slanci del loro cuore. Quanti coloro che a furia di studi e di fatiche giunsero a carpire i segreti d'una celeste armonia... ballerine, quelle che frangono il loro corpo come altre frangono la loro anima, e che Dio ricompensa accordando loro le ali. Sì, tutte queste sono artiste, o madama... Queste, per un'ora di trionfo, si condannano, senza lagnarsi, a giorni senza riposo, a notti senza piacere... *(si alza)* Un'artista!... voi?... Ebbene, sentiamo, rispondete!... Che avete fatto dei vostri giorni? dove sono le vostre notti vegliate?... Voi tacete?... Ve lo dirò io, o madama; voi, e chi vi assomiglia, avete convertita l'arte in un mestiere, il teatro in un piedistallo alla vostra infamia. Arricchite pure ne' vostri gabinetti; ma non avvilitte più l'arte, e non disonorate più il teatro.

Bri. Ma bene! Ma bene! A basso le maschere!

Tutti Sì, sì! *(molte donne si smascherano e fanno un passo verso il domino nero. Il domino rosa si mette fra le donne e il domino nero)*

Emi. Chi di voi, o signore, le farà cadere?

Cla. *(furiosa)* Ma infine, chi è dunque questa donna che m'insulta in casa mia?

Oli. *(smascherandosi)* In casa vostra?

Tutti La contessa!

Rosa *(smascherandosi)* Ah! aveva bisogno d'aria.

Emi. *(piano)* Voi qui, madama?

Oli. *(piano)* Seppi tutto... e sono venuta... *(a Clara)*

Avele detto in casa vostra, mi pare? Ma voi mentite.

Qui siete in casa del signor conte di Rudenz, in casa di mio marito... Dunque siete in casa mia.

Cla. *(provocando)* Ah!

Rosa Volete che ve lo provi? Non sarà cosa lunga. *(tutti vanno nel fondo)*

Cla. *(con disprezzo)* Che cosa vuol dir questa scena?

Oli. Voi siete in casa mia; vi dico, e capirete bene che non possiamo vivere assieme.

Cla. Come sarebbe a dire? *(va per sedere, Rosa le leva la sedia)*

Rosa Oh! non val la pena!

Cla. *(con collera)* Ma..

Oli. Oh! ora che ci penso, vi domandava poc'anzi che fate delle vostre notti... Voi le vendete, non è vero?...

Ebbene... *(le getta una borsa)* ora siete pagata; uscite!

Cla. Ah! questo è troppo!... cacciata!... cacciata!... *(al suo domestico che entra dal fondo)* La mia carrozza.

(a Olimpia quasi soffocata) Madama!... madama!...

(cangiando tuono) Or bene! ritorno in Russia! *(esco)*

SCENA X.

Firmino e detti.

Fir. *(accorrendo dalla sinistra)* Ah! mio Dio!... soccorso! soccorso! *(tutti vanno nel fondo)*

Oli. Che avvenne? presto, parla!

Fir. Ah! madama... è una cosa spaventevole... Un duel-

lo in fondo del giardino., il signor conte e uno straniero; l'uno dei due è caduto. (va per uscire. Giorgio comparisce a sinistra, è sostenuto da due servi)

SCENA XI.

Giorgio e detti.

Oli. (con un grido) Ah!

Rosa Il signor Giorgio! (si slanciano verso di lui. Lo fanno sedere)

Gio. (con voce affievolita a Emilio) Sapeva bene che sarebbe partito! (a Olimpia) Il conte abbandonò Parigi... voi andrete a raggiungerlo... Addio, Olimpia, ho pagata la tomba di mia madre! (muore tra le braccia d'Emilio e quelle di Rosa. Olimpia s'inginocchia davanti a lui.)

Fine dell'atto quarto.

QUADRO SESTO.

IN CASA DI SAINT-PHAR

Il teatro è diviso in due parti eguali. — A destra l'interno della casa di Saint-Phar, in vista al pubblico, addobbata molto semplicemente. — Nel fondo un camino acceso. — A sinistra una credenza. — A dritta un tavolo con cassetti. — Vicino al camino un altro tavolo; qualche mobile a capriccio e sedie. A dritta, una porta che mette in un altro luogo che non si vede. — A sinistra, nella seconda parte del teatro, un piccolo giardino con un solo albero; nel fondo un piccolo cancello di legno, dipinto in verde, che mette sulla strada. In fondo il muro del giardino, e le case della strada di Ménilmontant.

SCENA PRIMA.

Saint-Phar, poi Bernardo, proprietario della casa.

(All'alzarsi del sipario il vecchio Saint-Phar, crollando il capo, apre un cassetto del tavolo)

Sai. Ho un bel cercare, aprire... non havvi nulla, affatto nulla nel cassetto; neppure una cedola... *(Saint-Phar mette un lungo sospiro. Il cancello del giardino s'apre facendo suonare il campanello, e Bernardo comparisce; a questo avviso Saint-Phar apre la porta; da sè con tristezza)* Ecco precisamente la visita che temeva. *(saluta Bernardo che arriva)* Vostro servo, signor Bernardo, entrate pure.

Ber. (avanzandosi) Buon giorno, mio caro inquilino...

Mi aspettavate, non è vero?

Sai. Sì, è arrivato il tempo prefisso per pagare. (gli avvicina una sedia)

Ber. Credeva che non arrivasse più!

Sai. (seduto vicino a lui) Avete dunque fretta? (da sé) La faccenda incomincia male. (forte) Sarò costretto di chiedervi una dilazione, mio buon signor Bernardo, ed è la prima volta che ciò succede.

Ber. Ma dunque... abbiamo fatte delle pazzie?

Sai. Oh! delle pazzie!... ho lasciato da parte la mia solita mezza tazza, il domino, e perfino il tabacco... non prendo più tabacco. (mostra la tabacchiera vuota)

Ber. Ma avete però sempre la vostra pensione del teatro!

Sai. Sì, essa era appena sufficiente per vivere quand'ero solo, ma ora che siamo in due, perchè ho ripresa la mia figlia, la mia Olimpia...

Ber. Ah! sì...

Sai. E m'inganno, nel dire che siamo in due... poichè siamo tre... colla sorella di mia figlia... la brava Rosa...

Ber. (cercando di ricordarsi) Rosa?... forse?...

Sai. Rosa Michon, la moglie del calzolaio di strada Sant'Onorato. Oh! era in via di far fortuna, poichè divenne fornitore delle armate.

Ber. Ebbene?

Sai. Ebbene!... si è rovinato... cioè, lo Stato lo ha rovinato... lo pagava con cedole... mentr'egli spendeva denaro... e la cosa non potè durare a lungo... Dopo essersi spogliato del suo ultimo scudo per far onore a' suoi impegni... il bravo ragazzo è partito coraggiosamente col suo battaglione... lo custodisco sua moglie. Oh! essa pure è molto coraggiosa... andò a cercar lavoro da' suoi vecchi lavoranti; ma le cose camminano male per tutti... e sì che i Parigini dovrebbero consumar molte scarpe...

Ber. E l'altra figlia?... la vostra Olimpia?... aveva però marito... Che ne avvenne?

Sai. Ah! costui fece delle pazzie... Ma la sventura, è come il fuoco, purifica... il signor Carlo si era pentito, e Olimpia gli aveva perdonato... quando tutto an-

dò a soqqadro... Invece di fuggirsene all'estero, come tutti gli altri, si è fatto soldato; partì con suo cugino, il signor di Rudentz; e quantunque essi siano sempre i primi sotto il fuoco del cannone, sono sicuro che stanno meglio là che qui. Giusi a persuadere Olimpia, chè ora è felice dacchè non teme più per suo marito. (*Rosa compare al cancello del giardino*) Oh! suonano... È Olimpia senza dubbio. (*apre la porta della camera*) No, è Rosa.

SCENA II.

Rosa e detti.

Rosa (*entrando nella camera e sedendo a sinistra*) Ah, sono staita!.. muojo di fame!

Sai. (*a Bernardo che si trova alla sinistra*) Ho osservato una cosa; che quanto minore è il denaro, tanto maggiore è l'appetito.

Rosa Sono corsa felicemente. (*vedendo Bernardo*) Buon giorno, signor Bernardo (*a Saint-Phar*) Sono stata a portare il lavoro fatto al signor Aldouet, colui che ha comperato il nostro fondo in contrada della Boucherie.

Sai. E vi ha pagato?

Rosa Sì, mi ha dato cinquecento lire!

Sai. Cinquecento lire? Allora, signor Bernardo, noi potremo...

Rosa (*ptano*) Ecco, Saint-Phar, tutte in cedole. (*dà dei biglietti*)

Sai. (*sospirando*) Ah! sì. Non importa, signor Bernardo, se volete...

Ber. No, no... aspetterò.

Sai. Allora serviranno per pagare il latte.

Ber. Sì, sì! Addio, amico mio!... A rivederci, madama Michon! (*esce accompagnato da Saint-Phar e Rosa che restano nel giardino*)

SCENA III.

Saint-Phar e Rosa.

Rosa (prendendo il braccio di Saint-Phar e passeggiando con lui) Io porto ben poca cosa!... ma è quanto ho potuto fare.

Sai. (vivamente) Oh! cara figlia!

Rosa (con giec) Dopo tutto, io guadagno più della mia povera Olimpia. Ah! quanto l'affligge il non poter mai portar niente nella nostra piccola famiglia; son otto giorni ch'ella mi disse: Rosa, bisogna ad ogni costo ch'io trovi del denaro, capisci? mio padre non ne ha più.

Sai. Ma sì... ma sì...

Rosa Olimpia aveva ragione, voi tutte avete sacrificato per noi.

Sai. Io non me ne lagno... è per voi che mi duole...

Rosa (rientrando nella camera) No... non v' inquietate per noi...

Sai. (seguendola) È per lei... per lei soprattutto...

Rosa Sì, per lei... papà Saint-Phar! Perché fisalmente ella era una gran dama. Era abituata a vivere fra il lusso e gli agi... mentre io... vissi sempre di giorno in giorno... Posso anche mangiar male, che mi trovo sempre bene.

Sai. A proposito, bisogna pensare al pranzo.. s'avvicina l'ora in cui Olimpia ritorna, e...

Rosa È giusto; vado a mettere la tovaglia. *(trasporta il tavolo davanti al camino e apparecchia la tavola)*

Sai. (tristamente) Di posate non ven'ha che una in casa... l'abbiamo conservata per Olimpia... e ben presto..

Rosa Ben presto mangerà anch'essa colla posata di stago; ebbene, e noi la baceremo una volta ancora... e tutto sarà finito.

Sai. Mi pare che tardi. (fruga nel taschino dell'orologio, e si ferma) Ah! dimentico sempre che l'orologio è andato colle posate; e caccio la mano nel taschino

e nella credenza per abitudine. (*nel guardare entro la credenza getta un grido*) Ah!

Rosa (*che frugava nella credenza*) Ah!

Sai. Il mio orologio è ritornato!

Rosa E anche le posate!

Sai. Qui c'è nascosto qualche mistero... il Monte di Pietà non può averle lasciate ritornar sole. (*Olimpia entra senza suonare, essendo rimasta aperta la porta del giardino*)

Rosa Che vuol dir ciò?

Oli. (*entrando*) Ciò vuol dire, amici miei, che noi siamo ricchi.

SCENA IV.

Olimpia e detti.

Rosa Ricchi?

Oli. (*nel mezzo*) Sì.

Sai. Hai forse giuocato al lotto?

Oli. Non vi priverete più di nulla, padre mio. Voglio che riprendiste le vostre abitudini d'una volta! Andiamo a pranzo; poi, questa sera, andrete al teatro.

Sai. Al teatro!

Oli. E anche Rosa. Ecco, ho due buoni posti per voi, in prima fila.

Sai. (*a Rosa*) Non c'è dubbio; ha vinto un terno.

Rosa A che teatro andremo?

Oli. (*dando un biglietto a Saint-Phar*) Osservate (*passa a destra*)

Sai. (*leggendo*) Teatro della Repubblica: Oggi .. Orazio, per la comparsa di... Ah! ho letto male... non è possibile... per la ricomparsa di...

Oli. Madamigella Olimpia.

Sai. Tu ritorni alle scene?... tu!... tu!...

Oli. Ecco il segreto delle mie voglie.

Sai. Ripassavi le tue parti...

Rosa Perché non ci hai detto nulla?

Oli. (*passando nel mezzo*) Perché dubitava di me stessa, perché non voleva farvi nutrire una speranza che poteva poi essere delusa. Mi era preteso di non dev

nulla che dopo la recita. Il pubblico ebbe il tempo di dimenticarmi. Se mi ricevesse male... (*movimento di Saint-Phar*) Infine... posso essere divenuta una cattiva attrice.

Sai. Che dici mai?

Rosa Ma sì, che è possibile! Quando incominciasti di nuovo a orlare le scarpe, m'accorsi che non era più quella di prima.

Sai. Questo è un paragone...

Oli. Io non ebbi il coraggio di tacere più a lungo. E poi bisogna che voi siate in platea, caro padre: bisogna ch'io vi sappia vicino a me, perchè avrò del coraggio... serò felice!

Sai. Cara ragazza! Ma come hai fatto a combinar tutto ciò da sola?

Oli. Stabilito il mio piano, mi presentai al teatro. Si facevano le prove, e tutti i miei antichi compagni erano là. Allora dissi loro: Amici miei, io sono povera in oggi, più che non lo fossi quando mi avete raccolta.. Sì, più povera, perchè non si tratta ora di nutrire me, ma il mio vecchio padre adottivo, che per cagion mia si trova senza pane.

Sai. (*piangendo*) Olimpia! (*abbracciandola*)

Oli. Oh! non urrossii nel dir ciò.

Sai. E che risposero?

Oli. Hanno fatto ciò che voi faceste... m'abbracciarono, e mi pagarono un mese anticipato. (*gli dà del denaro*)

Rosa (*prendendo la borsa che mette sul tavolo*) E non in cedole.

Sai. Che impressione ti fece il trovarti sul teatro?... sul nostro bel teatro?

Oli. Non saprei dirvelo... la felicità non si può spiegare, ma in mezzo alla mia gioja... vi erano delle lagrime.

Sai. Delle lagrime!

Oli. Sì, mentre provava, osservai quella sala vuota e oscura, tanto oscura, che sembrava portare il lutto di tutte le mie memorie.. Io risabbricava il passato... quella sala deserta veniva dal mio pensiero popolata di tutte quelle teste che l'oragano ha abbattuto... Io rivedeva sopra ogni altra colei che in quello stesso luogo mi aveva gettato sorridendo il suo mazzolino, e la cui

mano non avrà più fiori, e la cui bocca non s'aprirà più al sorriso.

Sai. Olimpia, figlia mia, sta in guardia. Piangi, ma a bassa voce, in silenzio. Ricordati di quella sventurata donna che, sviata dal dolore, e fors'anco dalla riconoscenza, si mise a gridare sulla pubblica strada: Viva la regina! Questo grido non poteva far rinascere colei che più non viveva, e uccise chi l'aveva proferito. Quando incominci?

Oli. Ma ve lo dissi, questa sera...

Sai. Questa stessa sera?...

Oli. Sì.

Sai. Ah! mio Dio!... ma l'avviso almeno è fatto in regola? e la sala...

Oli. (con gioia) Non vi è più un posto vacante. (*Rosa va in fondo al tavolo*)

Sai. Allora è sufficiente!... i nostri amici non potranno entrare, potremo essere tranquilli; oh! lo so bene io ciò che abbisogna per ottenere un trionfo; abbisognerebbe avere in platea soltanto creditori... Andrò a dare un biglietto al mio padrone di casa. (*prendendo il suo cappello*) Io esco.

Oli. Dove andate?

Sai. Vado a veder gli avvisi! E i giornali, ne porterò qualcuno... se parlano di te.

Rosa. Ma, e il pranzo?

Sai. Il pranzo! raffredderà... d'altra parte ritorno subito, (*per uscire indica la porta a destra*) Passerò dalla porticina... è più corta. (*esce*)

SCENA V.

Olimpia e Rosa.

Rosa (osservandola) Io t'ammiro!

Oli. E perchè?

Rosa. Sembri più felice che mai.

Oli. Oh! infatti, sono molto felice!

Rosa. In qual modo?

Oli. E me lo domandi?... Perchè posso venire in aiuto delle persone che mi sono care, perchè mi sento

trasportata alla mia vita d' una volta!.. (*passando a dritta*). Infine, perchè trovai alla posta una lettera di mio marito. Carissima lettera, nella quale mi giura di amarimi ora più che mai, in cui mi dice che si è dimesso all' armata, e che spera che il soldato farà dimenticare il gentiluomo.

Rosa Oh! a proposito di gentiluomo, indovina chi incontrai questa mattina? Il signor Emilio, tuo cugino.

Oli. È a Parigi?

Rosa Certamente, e passeggiava come fosse in casa sua; discorreva con chi incontrava, provocava le fioraje...

Oli. Non è possibile!

Rosa Senza neppure travestirsi... sempre allegro, sempre pazzo come una volta. Mi abbracciò, mi diede il suo indirizzo, aggiungendo che sarebbe venuto oggi stesso a trovarci.

SCENA VI.

Emilio e detti

Emi. (*in costume molto semplice, piuttosto da gentiluomo che da borghese, entrando*) Un cancello aperto, un piccolo albero... deve esser qui! (*vedendo Rosa*) Ehi! sì, in fede mia!

Rosa (*a Olimpia*) Che ti diceva io!... Eccolo... Entrate, signor marchese.

Emi. (*ridendo*) Lasciate da parte i titoli, se non vi dispiace, ma se mai ci tenete, io non mi curo di nasconderli... (*andando a Olimpia*) Mia bella cugina... (*gli bacia la mano*) abitate dunque qui?... Non è il palazzo delle Tuilleries... ma è abbastanza gentile.

Oli. Voi a Parigi?

Rosa Mia sorella non voleva credere che vi avessi incontrato...

Emi. Sui baluardi... guardando in aria, colle mani in tasca! Quando fa sole ci sono sempre!

Oli. Che imprudenza!

Emi. Eh via, si trovano quelli che si nascondono, ebbene, chi sa che non celandosi...

Oli. Ma parlatemi adunque di Carlo... voi siete partiti insieme.

Emi. È vero... io e Carlo eravamo un po' disgustati, e c'era bene la sua ragione. Ma la guerra era dichiarata; la Francia minacciata, insultata; allora non vedemmo più che la patria in pericolo... o siamo corsi all'appello, e per essere soldati in manichino di pizzo, non ce la siamo cavata male.

Rosa E mio marito?

Emi. A rischio forse della sua vita riesci a fargli ottenere un salvacondotto.

Rosa Pover'uomo!

Emi. La prudenza esigeva, che Carlo ed io non facessimo strada assieme. Ci siamo dunque lasciati quindici giorni fa all'incirca; e col salvacondotto che gli permetteva di passare in Germania, dev'essere in sicuro.

Rosa E voi, signor marchese?

Emi. Per me, potevo scegliere tra la Svizzera e l'Italia, e, in fede mia, ho scelto Parigi. Preferisco ancora il mio paese con tutti i suoi difetti. Mi faccio vedere dappertutto, nei circoli, nelle passeggiate, nei teatri; frequento le sone d'ogni razza. Guardate, ho stretto amicizia anche con Tallia allegro camerata, che si fece mio amico perchè avevo più di lui. È presidente della Convenzione, e mi dà dei biglietti d'invito. Vado, là in tribuna scoperta; gridano, e qualche volta si battono anche; forse verrà un tempo in cui si mangeranno. È una cosa che diverte assai. (*a Olimpia*) Ebbene, cuginza cara, che avete?

Oli. Ho paura per mio marito! Coloro che scfirono assai hanno un privilegio.

Emi. Ed è?

Oli. Quello di presagire, d'indovinare la nuova sciagura che li minaccia. Carlo se si è fermato in Francia è perduto, e Carlo è a Parigi. (*si sente il campanello. Con un grido*) Ah è lui forse!

Rosa Niente affatto... È il nostro amico Saint-Phar.

SCENA VII.

Saint-Phar e detti.

Sai. (*entrando*) Eccomi! Eccomi! e col giornale!

Emi. Buon giorno, signor Saint-Phar.

Sai. Buon giorno, signore.

Emi. (ridendo) Ah, ah, ah, ah! gli è questo tutto quanto mi dite?

Sai. Non bisogna prendersela a male... è un' abitudine che ho presa... abitudine ottima in questi tempi, in cui s' incontrano molte persone che hanno interesse di nascondersi. Ebbene, se vedendole, si grida: Cielo! il tale! Vlan! Si raduna gente... il tale è riconosciuto... lo arrestano e .. (stendendogli la mano) Come state?

Emi. Non c'è male... ma entrando avete parlato d' un giornale... c'è forse qualche cosa di nuovo?

Sai. Perdiol..

Emi. L'amico Tallien trionfa! Ha forse mantenuta la promessa che ieri sera mi fece cenando?

Sai. Olimpia ritorna al Teatro Francese! ecco quel che so... è cosa ufficiale .. c'è qui sul *Monitore*. (mostra il giornale)

Emi. Davvero?

Sai. Guardate, (gli mostra il giornale)

Emi. I miei complimenti, cugina! la vostra corona di contessa è caduta, e riprendete invece la vostra corona d'artista; almeno questa la rispetteranno.

Oli. (inquieta) Come?

Emi. Vado a prendere un palco.

Sai. Benone, mettetevi in un buon posto, e applaudite.

Rosa (piano a Saint-Phar) Ma volete che si faccia rimarcare?

Emi. Addio, amico mio... Sperate bene, Olimpia, abbiate confidenza nella stella dei Rudentz, essa vi proteggerà questa sera! (piano) come la protesse finora! Madamigella Michou, vi bacio ambo le mani. (le bacia il collo)

Rosa (sciogliendosi) Ah! le chiamate le mani?... ma è la seconda volta quest'oggi. (lo accompagna sino al cancello. Olimpia siede vicino al tavolino a sinistra)

Sai. Ora, Rosetta mia... presto, il pranzo dev'esser sufficientemente freddo; non bisogna aspettar di più, perchè quando si recita alla sera, si deve pranzare di buon'ora per aver tutti i mezzi fisici e morali (a Rosa che ascolta) Va, cara... già non capisci niente di quello

che dico io... sono tutte cose per le persone di teatro.
Rosa (ridendo) Oh! allora è un'altra cosa. *(entrando a dritta nella casa)*

SCENA VIII.

Saint-Phar, Olimpia, poi Rosa, indi Carlo.

Sai. (a Olimpia che è pensierosa) Ebbene, cos'hai? ripassi forse fra te stessa la tua parte?

Oli. No, no, padre mio.

Sai. A chi pensi dunque?

Oli. (scuotendosi) Siete stato al teatro?

Sai. No, solo stato soltanto al gabinetto di lettura... e all'ufficio degli avvisi.

Oli. Ah!

Sai. E sono arrabbiatissimo! C'era là una ciurma d'imbecilli, ed io diceva tra me: Bene! Sono contento! Il ritorno di Olimpia fa impressione! Mi avanzo facendo l'indiano, ma per ascoltare quel che dicevano di te: e sai di che parlavano?

Oli. No!

Sai. Parlavano di guerra... Una volta il tuo ritorno avrebbe fatto parlar tutta Parigi... ed ora... ah tutto è cambiato.

Rosa (accorrendo) Olimpia... signor Saint-Phar! se sapete...

Tutti e due Che?

Rosa Io era in istrada, stava per chiudere la porta che era aperta. Mi ha veduta, ed io in tutta fretta l'ho fatto entrare, tremo ancor tutta.

Sai. Ma di chi parlate?

Oli. (alzandosi tosto) Ah! è Carlo!

Car. (comparendo) Olimpia!

Oli. Ah! lo sapeva bene io ch'egli era a Parigi. *(con un grido)* Carlo!... Carlo!... *(si gettano nelle braccia l'uno dell'altro)* Mio Dio!... mio Dio! quanto sono felice! *(cambiando tuono ad un tratto)* Ah! dimenticava... che sei proscritto, inseguito forse? Oh Carlo! Carlo! perchè sei ritornato?...

Car. Per rivederti, per abbracciarti.

Oli. (a Saint-Phar) Padre, la porta è ben chiusa?

Sai. Vado io stesso a vedere... Rosa, va a chiudere il cancello. (esce dalla dritta. Rosa va a chiudere il cancello)

Oli. (a Carlo che è seduto a sinistra) Carlo... mio adorato Carlo... (va per abbracciarlo e si ferma al rumore del campanello) Oh! ho avuto paura!

Rosa (ritornando) Sta tranquillo.

Oli. Va, veglia su di lui. (Rosa entra a dritta. A Carlo)
Ah! questo doveva essere un giorno di felicità!

Car. Di felicità!

Oli. (osservandolo più attentamente) Che hai? Quando per la troppa gioia dimentico le mie pene, ti veggio le lagrime negli occhi! Mi nascondi qualche cosa?

Car. Il salvacondotto che mi era stato dato doveva servirmi per raggiungere la frontiera... ma l'inquietudine mi divorava... ad ogni passo ch'io faceva innanzi... il mio cuore si volgeva indietro. Io pensava a te... a mia madre... pensava alle sventure a cui eravate esposte... Allora ritornai... Mi diressi alla volta di Parigi, ove tu eri, ma prima velli fermarmi a Rudenz, ove doveva essere lei... lei, che non era più!

Oli. Ah!

Car. (alzandosi) Il castello fu ridotto in cenere! Io ritrovai là che piangeva sulle nostre rovine, un vecchio servitore della nostra famiglia: seppi da lui che mia madre, difesa per molto tempo dal rispetto e dalla devozione dei nostri dipendenti, era stata denunciata, arrestata e condotta a Parigi; era perduta s'io non fossi arrivato nello stesso tempo... Camminai giorno e notte, ed ora che la rividi, che l'abbracciai... io parto.

Oli. Dove vai?

Car. In casa d'Emilio... Deve essere a Parigi... mi è stato detto...

Oli. (trattenendolo) Oh! non mi abbandonerai! (entrano Saint-Phar e Rosa)

Rosa Il signor Carlo vuol andarsene?

Oli. No, no, egli rimarrà.

Sai. Alla buon'ora... non voglio che dimoriate in altro luogo...

Car. Accetto, signor Saint-Phar, l'ospitalità che mi offrite, ma debbo veder Emilio, e subito!

Oli. Aspetta almeno la notte; pensa che... se fossi conosciuto? Carlo, te ne prego!

Car. Ebbene, sì, aspetterò. *(siede a sinistra)*

Rosa *(che termina di disporre la tavola)* Il pranzo è all'ordine.

Sai. Finalmente!... Questo pranzo cominciava a sembrare un accessorio da teatro.

Rosa Presto! a tavola! *(Carlo che aveva preso in mano per caso un giornale e l'aveva osservato, si alza ad un tratto mettendo un grido)*

Car. Ah! *(tutti si slanciano verso Carlo)*

Oli. Saint Phar, Rosa Che avvenne? *(Carlo segna il giornale col dito, perchè non può parlare)*

Car. Ecco, leggete!... là... leggete!

Sai. Una lista di persone che domani devono essere tradotte davanti al tribunale... *(grido di dolore)*

Car. *(quasi pazzo)* Madre mia! madre mia! *(abbracciando Olimpia)* Olimpia, corro da Emilio... è l'unica mia speranza, egli salverà mia madre, non è vero? la salverà!

Rosa Sapete dove abita il signor Emilio?

Car. No, ma m'informerò... domanderò... troverò...

Rosa Turbato come siete, vi compromettereste senz'altro; vengo con voi.

Oli. Non lasciarlo.

Rosa Sia pur tranquilla *(esce aprendo il cancello)*

Oli. Carlo, amico mio, non esporti, pensa a me...

Car. Ora, Olimpia, non penso più che a mia madre. *(attraversa il giardino correndo. Rosa lo segue)*

SCENA IX.

Olimpia e Saint Phar.

Oli. *(seduta a sinistra singhiozzando)* Ah!... son troppe le prove!...

Sai. Essa che questa mattina era così felice... ora... la è cosa da diventare pazzo! *(si sentono a suonare le cinque — saltando)* Cinque ore!... e il teatro!... se

essa non potesse comparirvi diventerebbe sospetta, (a Olimpia) Olimpia, figlia mia, sono le cinque, e quest'oggi non sei padrona di te stessa... non hai diritto di star lì a piangere.

Oli. Non intendo... che volete voi dire?

Sai. Dico che... scusa veh!... ma questa sera devi recitare.

Oli. Ah! sì... sì... è vero (guardando il danaro su la tavola) Sono pagata, sta bene. (alzandosi) Parlare... recitare... declamare... dir epigrammi... colle lagrime nel cuore... Finalmente, sono pagata! (prende il suo manto senza saper quel che si fa; piangendo) Ma adesso non posso recitar la commedia quando mio marito sta perdeudosi, e quando sua madre corre pericolo di morte.

Sai. (agitatissimo) Lo so bene io! è una cosa terribile... (colpito da un'idea) Ma in ogni modo bisogna che tu reciti, Olimpia. . Sì.. È un'ispirazione del cielo quella di ritornare al teatro. L'ex contessa, la grao dama scaduta, nulla può per quelli ch'essa ama; ma la commediante, idolo della folla, può tutto chiedere, tutto ottenere.

Oli. Sì, avete ragione, padre mio; suavia, femmina sventurata. divora le tue lagrime, se fa d'uopo strascinati fin sulla scena; sii forte... coraggiosa, domanda al tuo stesso dolore quegli slanci che sollevano l'entusiasmo. Non sono applausi quelli che tu devi cercare... sono due esistenze che stai forse per salvare. (con un grido) Al teatro, padre mio, al teatro!... (lascia la camera poscia si ferma in giardino mettendosi una mano sulla fronte) Questa mattina, alla prova, non ho dimenticato una parola, ed ora, ora non trovo più nemmeno un verso... nemmeno uno... Mio Dio! se avessi perduta la memoria. No.. no... mi ricorderò... lo voglio... mi è necessario. (battendosi la fronte) Ah! la mia memoria!... la mia memoria!... (cercando e passando a dritta) Suavia... (con collera) Oh quegli uomini! quegli uomini! lo uccideranno. (con maggior rabbia recitando)

Tigre spietata, che mi vieti il pianto,

Vuoi che un sorriso alla sua tomba io porti?

Sai. (*da sè*) Ah si ricorda!

Oli. (*continuando*)

Roma, dell'ira mia unico oggetto!

Roma, il cui braccio m'involò l'amante!

Roma, che diégli vita e che l'adora!

Roma che abborro, perchè altrui ti onora!

Sai. Figliuola mia, calmati; se seguiti così, non avrai più forza per questa sera.

Oli. (*nel maggior disordine*)

Possan le genti congiurate assieme,

Strugger le tue mal salde fondamenta!

Passino unite, le montagne, i mari,

E sul tuo capo si rovescin l'ire.

Cento popoli uniti in uno scopo,

Faccian cenere e polve di tue mura...

(*fermandosi ad un tratto e cercando per un istante*)

Cosa dico adesso?

Sai. (*suggerendo*) Che lo sdegno del ciel da voti miei...

Oli. (*con disperazione*) Ah! non so più nulla... nulla affatto.

Rosa (*accorrendo dalla porta del giardino*) Signor Saint-Phar, signor Saint-Phar!

Oli. Oh Carlo! Carlo!

Rosa (*smarrita*) Lo hanno arrestato!

Oli. (*con delirio crescente*) Arrestato! lui! Carlo... Padre mio, conducetemi, voglio recitare, voglio salvarlo, o morire... (*si precipita verso il fondo. In questo una gran folla passa dalla strada. Carlo vi sta in mezzo. Lo si vede dalla porta del giardino che Rosa lasciò aperta. Vedendolo*) Carlo! è desso! (*si slancia e lo strappa dalle mani di coloro che lo conducevano, lo riconduce in giardino. Gli agenti e la folla li seguono*) Dove lo conducete? Quost'uomo è mio marito, mi capite voi? mio marito!

Sai. Ma ella si perde.

Car. Questa donna s'inganna... io non la conosco. Conducetemi, signori, dove v'aggrada.

Oli. (ritornando in sè stessa) Sono sua moglie, vi dico, e non mi separerete da lui.

Age. Ma noi non abbiamo nessun ordine di arrestarvi, o signora.

Oli. Oh, mi arresterete.. Carlo... noi avremo la stessa prigione, avremo lo stesso palco... Oh! conosco ben io un grido che uccide.

Sai. (che ha capito e corre da Olimpia) Oh! taci, sciagurata!

Oli. (in delirio) Viva la regina! *(movimento generale. Gridando più forte)* Viva la regina!

Fine del quadro sesto.

QUADRO SETTIMO.

IL PARRATORIO DELLE PRIGIONI.

Cancello in fondo che dà sulla corte. — Porta a dritta che mette negli interni. — Porta in fondo che mette al di fuori. A sinistra un'altra porta che mette in una camera. — Gran seggiolone a sinistra.

SCENA PRIMA.

Carlo è seduto su d'un braccio del seggiolone, Emilie è in piedi.

Car. (continuando un racconto già incominciato) Sì, dissi già l'ammirabile sacrificio d'Olimpia. Per seguirmi, ella si è perduta. Giunti qui amendue ieri a sera, fummo separati malgrado le mie preghiere, le mie lagrime. Questa mattina non l'ho ancor vista. Non ho neppur potuto sapere se mia madre è rinchiusa in questa stessa prigione. Almeno fossimo sotto lo stesso tetto... Eppure non potè abbracciarla.

Emi. Non morirai, perdio! Gli avvenimenti di questa notte devono aver cambiato faccia alle cose.

Car. E tu come sei qui?

Emi. Come visitatore. . Non è mia colpa se non son qui sett'altra causa. Ma ho un bel fare; tanto a Parigi, come all'armata, la morte non ha mai saputo che farne di me. Invece, ho qualche credito, e voglio impiegarlo **E** per riunirti con tua madre e con tua moglie, *(vedendo l'ispettore che appare a dritta)* Ecco appunto l'uomo con cui devo intendermi.

SCENA II.

Michele e detti.

Emi. Ehi! Michele, una parola. (*mostrandogli una carta*)
 Conosci questa firma? È quella di Tallieu, e Tallieu è onnipotente.

Mic. Questa mattina; ma questa sera non si sa che cosa può essere?

Emi. Sarà forse tuo prigioniero. Non dico di no; ma ora devi obbedirgli.

Mic. Dunque?

Emi. Qui, mio cugino, vuol vedere la contessa di Rudetti, sua madre, e Olimpia sua moglie. Va dunque a cercare la contessa mia zia, e Olimpia mia cugina. Oh non sono mica di quelli che rinnegano la loro famiglia io!

Mic. Vado a far prevenire la cittadina Olimpia. (*a mezza voce*) Quanto alla ex contessa....

Emi. Ebbene?

Mic. (*piano*) In questo momento sta davanti al tribunale.

Emi. Come! È sempre in vigore il tribunale?

Mic. Taci!

Emi. Oh! taci!... taci!...

Car. (*avvicinandosi*) Hai ottenuto?

Emi. Sì, vedrai Olimpia.

Car. E mia madre?

Mic. Eccola che ritorna. (*piano ad Emilio*) Non è stato lungo l'affare. (*forte*) Vi lascio con lei, e vi mando tosto la cittadina Olimpia. (*esce, si vede venir la contessa*)

SCENA III.

Carlo, la Contessa, Emilia.

La fa passare in mezzo. Si mostra affranta dall'età e dal dolore, ma sempre dignitosa e fiera.

Car. (*correndo a lei*) Madre mia!

Con. Carlo... figlio mio, non isperava più di rivederti. (*Emilio bacia la mano della contessa*) Emilio!

Emi. Non occupatevi che di lui, zia mia.

Con. Questa mane chiesi due grazie al Signore... e me le accordò entrambe. La prima, figlio mio, era di poterti stringere una volta ancora al mio cuore.

Car. Mia buona madre! *(volge altrove la faccia pian- gendo)*

Emi. *(piano alla contessa)* E la seconda, zia mia?

Con. *(calma e piano)* Era di morire... e or ora fui condannata. *(siede)*

Emi. *(piano)* Voi! *(forte)* Oh! questa grazia non vi sarà concessa, ve lo giuro.

Car. *(volgendosi)* Che dici?

Emi. Dico, che corro all'istante da Tallien, dico, perdio, che non avranno una sol festa dei Rudentz, o le avranno tutte... Ci rivedremo, mi capite zia mia, ci rivedremo! *(sorte correndo dal fondo)*

SCENA IV.

La Contessa, Carlo, poi Olimpia.

Con. *(guardandolo con bontà)* Carlo, io sono stata una cattiva madre! e Dio poteva punirmi rifiutandomi la consolazione che mi accorda... ma Dio è buono, e posso dirti, figlio mio, ti benedico e ti amo! *(Olimpia compare a dritta, e si ferma alla vista di Carlo inginocchiato e nelle braccia di sua madre, ma Carlo l'ha vista)*

Car. *(alzandosi)* Madre mia, non vorrete avere delle buone e tenere parole soltanto per me, qui non sono solo; colei ch'io elessi a mia sposa volle dividere la mia prigionia; checchè accada, noi avremo la stessa sorte... non vorrete voi riconoscere, in quest'ora suprema, la santa unione che la morte stessa sta per consacrare?

Oli. Madama, voi respingeste la ricca e brillante contessa, respingerete l'umile e povera prigioniera? Se la nascita ci separa, la sciagura ci ravvicina. Dio ha l'ugual pietà per ogni dolore, dà l'ugual palma a tutti martiri.

Con. È giusto... volli separare ciò che il ministro di Dio

aveva unito, volli maledire ciò ch'egli aveva benedetto, aveva la vanità dell'orgoglio... vi ho respinto. *(rialzandosi)* Perdonatemi, madama, se vi ho rinnegata. *(stendendogli la mano)* Abbracciatemi, figlia mia.

Oli. e Car. Madre mia. (l'abbracciano)

SCENA V.

Michele e detti.

Mic. Il cittadino Carlo?

Car. Sono io!

Mic. Siete chiamato in cancelleria per una firma.

Car. Sono con voi... madre mia, sposa, oh la Provvidenza non permetterà che ci separino così... A rivederci, madre, Olimpia, tutto quanto v'ha per me di più caro al mondo. *(le abbraccia ed esce con Michele)*

SCENA VI.

La Contessa e Olimpia.

Con. Mio figlio! e non rivederlo mai più!

Oli. Che dite, madama?

Con. (con dolcezza) Ascoltate, figlia mia, di tutti i beni che mi furono lasciati da' miei avi non mi resta altro che questa piccola croce... ho potuto sottrarla ad ogni sguardo... Mia madre me la diede al suo letto di morte, com'ora ve la do, conservatela per memoria di me che sto per morire.

Oli. Morire! voi! *(si sente un appello nella corte)*

Una voce Michemont! Preval! Simeuse! Rochevert!

Con. Sentite, figlia mia, laggiù chiamano i condannati, come a momenti chiameranno me. Ottenete alcuni minuti... vorrei pregare... pregare per i miei figli... entro nella mia camera, quando sarà tempo verrete a prevenirmi, ed io sarò pronta. *(entra nella camera a dritta)*

SCENA VII.

Olimpia, poi Rosa.

Oli. Oh! essa non morrà, mi ha perdonato, mi ha benedetto!

Rosa (*entrando vivamente dal fondo*) Olimpia! Olimpia!

Oli. Rosa! tu in quest'orribile prigione!

Rosa Oh! non temere... non ci son venuta per restarvi... Sortirò con te, con te, sorella mia, capisci?

Oli. Che dici?

Rosa Papà Saint-Phar ed io non abbiamo dormito, abbiamo corso, supplicato tutta notte, tutto il mattino; finalmente ottenemmo la grazia, eccola, e firmata. (*leggendo*) « Si lasci sortire sana e salva l'ex contessa di Rudentz. » M'hanno detto, che tu non devi far altro che presentarti al cancelliere per far mettere il tuo nome al registro delle carceri, poi ce ne andremo, e subito.

Oli. Lasciarla! desso! ah! è impossibile.

Rosa Chi?... essa?

Oli. Sua madre! l'hanno condannata!

Rosa Ah!

Oli. Poco fa essa mi chiamava sua figlia... mi abbracciava, e fra poco forse...

Una voce (*di dentro*) L'ex contessa di Rudentz.

Rosa Eh?

Oli. Carlo non la ritroverà più!...

Rosa Credeva di aver in'eso...

Oli. (*vivamente*) Il mio nome... sì... chiamano me.

Rosa. Tu!

Oli. Senza dubbio... l'hai detto tu stessa che dobbiamo andare per quella formalità.

Rosa Oh! sì, e ti condurrò io stessa.

Oli. Tu? no, no, Rosa, resta aozzi, e se madama Rudentz mi domanda, se s'inquieta, dalla quella carta che apre libero lo scampo alla ex contessa. Non lasciarla sino al mio ritorno... promettilo... pensa ch'essa ora è mia madre e che mi chiamò sua figlia.

Rosa Povera signora! e tu dici ch'essa è...

Oli. Là, in quella camera.

Rosa (che andò a vedere) Sì, la vedo, è in ginocchio.

Car. (comparendo a dritta) L'ex contessa di Rudentz.

Oli. (vivamente andando a lui) Son' io, signore, son' io.

(da sè) Tu non menti con quest'uomo. Contessa di

Rudentz dinanzi a Dio, posso esserla anche sul patibolo.

Rosa (inquieta a Olimpia) Olimpia, ti cercano... voglio venir con te, ti accompagno.

Car. È impossibile.

Oli. Senti? (al carceriere mostrando sua sorella) Lasciatemi abbracciar lei per tutti coloro che amo. (abbraccia Rosa)

Rosa Sorella mia, ritorni subito, non è vero?

Oli. Sì, sì. (da sè) Carlo, pago ben caro il tuo amore, rendendoti tua madre. (esce)

SCENA VIII.

Rosa, poi Emilio, Carlo, Michele.

Rosa La è strana! credeva che per andar in cancelleria non si potesse a meno d'andarvi che con questa carta, non le crederanno sulla parola. (rumore al di fuori) Che cos'è questo rumore? Ah! è uqa carretta che parte. (sedendo) Questo rumore non mi fece mai tanto male come questa volta, mi pareva che le ruote mi stritolassero il cuore.

Emi. (entrando dal fondo con Carlo e Michele) Vittoria, cugino, vittoria, il partito di Tallien la vinse. (a Michele mostrandogli una carta) Ed ecco il decreto, mediante il quale tutte le catene devono cadere, tutte le porte aprirsi.

Rosa Sarebbe vero?

Mic. Oimè! questo decreto arriva troppo tardi.

Car. Troppo tardi!

Mic. Sì, troppo tardi, per i poveri condannati di questa mattina.

Emi. Ah! la contessa di Rudentz!

Mic. È partita.

Car. Partita!... mia madre!

Emi. Si corre a salvarla... (esce precipitoso gridando)

la grazia, la grazia!... (*perdendosi la voce a poco a poco*)

SCENA IX.

La Contessa comparando, e detti.

Con. Tu mi chiami, figlio mio?

Car. (*correndo a lei*) Madre mia!.. tu ch'io riveggo ancora... che stringo al mio seno...

Rosa (*a Michela*) Che ci dicevate dunque?

Mic. Dico che non mancava alcuno, e che una donna rispose al nome di Rudentz.

Rosa (*con disperazione*) Oh! era Olimpia. (*cade su d'un sedile*)

Tutti Olimpia!

Rosa Comprendo tutto! essa volle morire per sua madre.

Car. Morire!... deсса!... oh no! Emilio è corso a salvarla, Dio è giusto... noi la salveremo. (*per slanciarsi al di fuori*)

Tutti (*seguendolo*) La salveremo!

SCENA ULTIMA.

Saint-Phar, Olimpia, Emilio, cittadini e detti.

Odesi rumore confuso, poi un acuto grido da lontano.

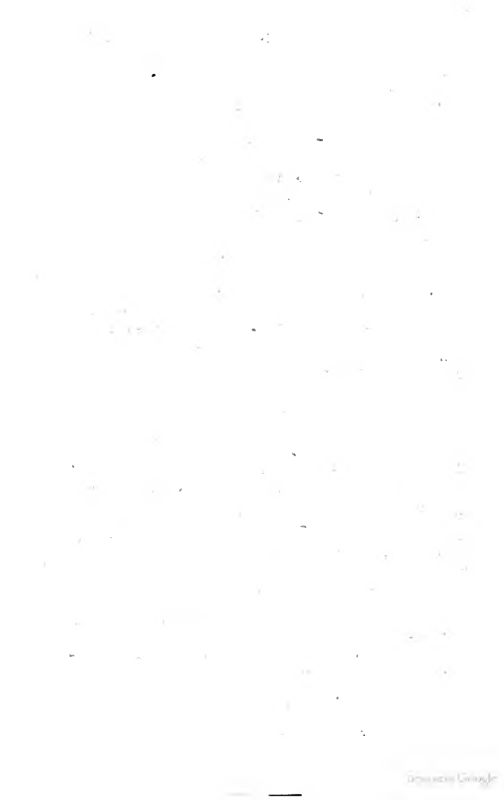
Car. Ah!... (*coprendosi il volto con disperazione*) Non siamo più in tempo!

Voci (*di dentro*) Salva!... salva!

Oli. (*accompagnata da alcuni cittadini che sostengono Saint-Phar*) Salva, si salva, mercè la devozione di quest'uomo generoso, che non potendo fermare colle sue grida la carretta fatale, si precipitò sotto lo zamppe dei cavalli: il carro dovette ristare, e vostro cugino ebbe tempo di far conoscere il decreto di grazia!... Oh padre mio!... ma voi sarete ferito...

Sai. No, no... non è nulla, ti ho salvata! anche vecchio fui utile a qualche cosa.

FINE



FLORILEGIO DRAMMATICO

SERIE QUINTA

VOL. VI.

